

Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE

4.2022



Societât
Filologjiche
Furlane

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2
Trimestrale - An LXXIV | Otubar-Dicembar 2022 - n° 4 - Taxe perçue - Tassa riscossa, Italy



Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 4.2022



Societât
Filologiche
Furlane

EDITORIÂL	<i>Gianni Colledani</i>	Un paesaggio singolare: i Magredi	3
		Lenghe vive tes tabelis par furlan	4
		CULTURE FURLANE	
	<i>Franca Merluzzi</i>	<i>Prâts vieris</i> : i prati del Beato Bertrando. Nei parchi di Martignacco e di Pasion di Prato	5
	<i>Enos Costantini</i>	Macube, besteute nasebon. Dal non di un pes a chel di un inset, passant par un tabac de Martiniche	14
	<i>Orietta Altieri (Alt)</i>	Un'educazione politica nel Goriziano di ieri	20
	<i>Carlo Tolazzi</i>	Sparida la peravala, sparida la rûba	23
	<i>Maria Rosaria Romano</i>	Ricordando il prof. Renato Jacumin	28
	<i>Gotart Mitri</i>	Il triangul dai tretars	31
	<i>Cristina Coari</i>	Mandi mandi Tocai. Storia di un vino	33
	<i>Aleardo Di Lorenzo</i>	<i>Catòi, catòcje</i> : dal greco al friulano attraverso mediazioni italiane	38
		LA VITRINE DAL ORESIN	
CARTULINIS	<i>Elio Varut</i>	Bagns di Sistiane tal 1907	40
FEVELÂ FLURÎT	<i>Gianni Colledani</i>	A va une cane	41
JERBIS E PLANTIS	<i>Antonino Danelutto</i>	Intal sfuarzîr des plantis nostranis: il laris	42
FOGOLÂRS	<i>Claudio Petris</i>	Centro Friulano de Santa Fe (Argentina)	44
EDITORIE FURLANE		Editorie furlane	46
RECENSIONS	<i>Matteo Venier</i>	Mondonuovo	48
RECENSIONS	<i>Renzo Medeossi</i>	I lucinichesi nella prima guerra mondiale	49
RECENSIONS	<i>Dani Pagnucco</i>	Fruta di una vòlta	50
RECENSIONS	<i>Gianfranco Ellero</i>	Celestino Pochero, scultore di Rigolato	51
		VITE DE SOCIETÂT	
	<i>Eddi Bortolussi</i>	Lelo Cjanton: difensôr de identitât furlane	52
	<i>Nicola Saccomano</i>	In ricuart di Paola Beltrame	56
	<i>Odorico Serena</i>	Ricordo di Valter Peruzzi	58
	<i>Katia Bertoni</i>	Gli atlanti linguistici regionali. I cinquant'anni dell'ASLEF	60
	<i>Katia Bertoni</i>	Il Centri di studis furlans in Gjermanie	62

SOCIETÂT FILOLOGJICHE FURLANE
"GRAZADIO ISAIA ASCOLI"

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA
"GRAZADIO ISAIA ASCOLI"

*Ricognossude tant che Ent Morâl cun decret
dai 7 di Avost dal 1936*
Erretta in Ente Morale con decreto 7 agosto 1936
33100 UDINE · Via Manin 18
Tel. +39 0432 501598 · Fax +39 0432 511766
E-mail: info@filologicafriulana.it
Internet: www.filologicafriulana.it

QUOTE ANNUALI DI ASSOCIAZIONE:

Persone fisiche:

Socio 15 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Italia 30 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Europa 35 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste nel resto del mondo 55 euro.

Enti, associazioni e biblioteche:

Socio 15 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Italia 35 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Europa 40 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste nel resto del mondo 60 euro.

Abbonamento alle riviste sociali della Società:

Con spedizione in Italia 50 euro.
Con spedizione all'Estero 60 euro.

Abbonamento speciale "Ami de Filologjiche":

Con spedizione in Italia 200 euro.
Con spedizione all'Estero 250 euro.

Per maggiori informazioni sulle modalità di iscrizione ed abbonamento è possibile consultare il sito internet della Società alla sezione <http://www.filologicafriulana.it/soci/>

MODALITÀ DI PAGAMENTO:

C.C. Postale Udine N° 15387335
intestato a: Società Filologica Friulana
Banca di Cividale SpA
Fil. Udine 5 - Via Vittorio Veneto
IBAN: IT 39 W 05484 12305 CC0640110012
BIC: CiviT2C
- online con carta di credito direttamente dal sito <http://www.filologicafriulana.it/eshop/>
- domiciliazione bancaria
Sottoscrivendo il mandato di Addebito Diretto SEPA (solo per l'Italia). Modulo disponibile alla pagina <http://www.filologicafriulana.it/soci>

PUBBLICAZIONI PERIODICHE:

"Ce fastu?", semestrale
"Sot la Nape", trimestrale
"Il Strolc Furlan", annuale



La Societât Filologjiche
e je ançe su Facebook

ISSN 1120-8961

SOT LA NAPE

An LXXIV | Otubar-Dicembar 2022 - n° 4

Diretôr | Direttore: Nicola Saccomano
nicola.sacomano@gmail.com

Redazion | Redazione:

Gianni Colledani, Curzio Conti, Loretta de Fornasari, Cristina Di Gleria,
Roberto Frisano, Enrica Scorza, Egle Taverna

Segretarie di redazion | Segretaria di redazione:

Elena De Sanctis
formazione@filologicafriulana.it

Grafiche e impagjinazion | Grafica e impaginazione:

Elisabetta Angeli

Diretôr responsabil | Direttore responsabile:

Giuseppe Bergamini

Editôr e Proprietari | Direzione e Amministrazione:

Editore e Proprietario | Direzione e Amministrazione:
Societât Filologjiche Furlane – Udine
Società Filologica Friulana – Udine

Autorizazion dal Tribunal di Udine | Autorizzazione
del Tribunale di Udine: 22.05.1982 n. 12/82



[Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana]

Regulis pai colaboradôrs:

*I spiete ae DIREZION di decidi se e cuant publicâ i contribûts
che a rivin in Redazion; la proprietât leterarie e reste a ogni Autôr.
I originjâi (tescj e figuris), ancje se no saran publicâts, no si tornaran indaûr.
Cui che al intint riprodusi alc de riviste al à di domandâ il permès e di nomenâ la font.
Ducj i contribûts a àn di rivâ, scrits cul ordenadôr, a la direzion di pueste eletroniche
de Filologjiche. Pai tescj par furlan si dopre la grafie uficiâl, pûr rispiciant lis varietâts
locâls. Ogni autôr al è responsabil dai contignûts dal so articul.
Li che nol è scrit, lis fotografjis a son dal autôr.*

Norme per i collaboratori:

Spetta alla Direzione decidere se e quando pubblicare i contributi che giungono in Redazione; la proprietà letteraria rimane ai singoli autori. Gli originali (testi e immagini), anche se non verranno pubblicati, non si restituiscono. Chi intende riprodurre brani della rivista deve chiedere l'autorizzazione e citare la fonte. Tutti i contributi dovranno pervenire, scritti col computer, all'indirizzo di posta elettronica della Filologica. Per la redazione dei testi in friulano si utilizza la grafia ufficiale, nel rispetto delle varianti locali. Ogni autore è responsabile dei contenuti dell'articolo pubblicato. Laddove non specificato, le fotografie si intendono di proprietà dell'autore.

Stampât | Stampato

Lithostampa s.r.l. - Pisan di Prato - Udine, gennaio 2023

In cuvertine:

Ativitâts agriculcis tal Parc comunâl di Martignâ (foto Enos Costantini)

Daûr di cuvertine:

Tarçetis tal Parc comunâl di Pisan di Prât (foto Enos Costantini)

Un paesaggio singolare: i Magredi

Gianni Colledani

Ci siamo ormai abituati a paesaggi mozzafiato con montagne innevate e boschive, colline verdeggianti allietate da viti purpuree e meli in fiore, fiumi gorgoglianti di chiare, fresche e dolci acque. Ma ci può sorprendere e rallegrare anche il singolare paesaggio dei Magredi che sta nell'alta pianura friulana tra Cellina e Tagliamento. È un habitat di prati magri e aridi, riarsi d'estate e algidi d'inverno, formati su imponenti conoidi alluvionali fatti di sedimenti ghiaiosi trasportati dai ghiacciai e dai torrenti. Questo areale, pur arido e sassoso, ricoperto da una sottile cotica di terriccio e limo, è stato percorso dalle ondate migratorie di Bavari, Goti, Sarmati e conteso da diverse famiglie patrizie veneziane, di cui resta traccia nei toponimi: Dandolo, Tiepola, Veniera. Vi insistono paesi e villaggi come Tesis, Vivaro, Basaldella, San Leonardo, San Foca e Campagna, probabile tautologia di Arba (*arva*). Prati magri sì, ma frequentati, specie in passato, dalle imponenti greggi transumanti dei Tesini e dalle poche capre di tanti poveri cristi. Prati da considerare come preziosi scrigni di biodiversità. Basti pensare alle orchidee selvatiche tipo *Orchus-Morio*, alla *Brassica Glabrescens Poldini*, alla *Stipa Eriocaulis*, il cosiddetto lino delle fate, i cui esili, languidi steli, per il morbido fluttuare, sono chiamati popolarmente *tuins*, ovvero micetti. Un cenno a parte merita la *Crambe Tataria*, una specie arrivata, si dice, dalla puszta ungherese, incapsulata negli zoccoli dei cavalli degli Unni.

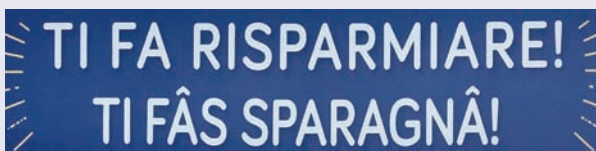


L'occhione (*Burhinus oedicnemus*), il re dei Magredi (foto Sergio Vaccher)

Se la flora abbonda, non scarseggia la fauna: lepri, volpi, starne, albanelle, pavoncelle, upupe, culbianchi, nibbi. Ma il re dei Magredi è, senza dubbio lui, il *Burhinus Oedicnemus*, l'occhione, in friulano il *duriat* che con i suoi grandi occhi tutto sorveglia, vigile e timoroso dell'arrivo di maldestri *runner* o delle auto fracassone di *Italian Baja*. E, ahimè, contempla come sua maestà il mais abbia cominciato a intaccare anche il suo habitat fatto di miserrimo humus, ora rinforzato da fosfati e nitrati.

C'è forse un limite all'avidità? Per la serie, *plui blave che grave*. E come non può rattristarsi, l'occhione, che i Magredi, pur in aree delimitate, siano diventati campo estivo di grandi manovre dell'italico esercito! Ma alla fine, per fortuna, torna sempre a regnare l'ovattato e primordiale brusio del silenzio. La magia del luogo non è sminuita neppure dal leggero fluttuare dei corvi e dal loro pur debole richiamo.

Lenghe vive tes tabelis par furlan



Fotografais di A. Citran, E. De Sanctis, E. Dentesano, F. Medeot, C. Petris, N. Saccomano

Culture furlane



Prâts vieris: i prati del Beato Bertrando Nei parchi di Martignacco e di Pasian di Prato

Franca Merluzzi

I due parchi qui descritti sono il Parco comunale dei Prati del Beato Bertrando di Martignacco e il Parco comunale dei Prati del Lavia e del Beato Bertrando di Pasian di Prato. Si trovano in zone contigue dei due comuni e formano un unico grande parco agricolo di grande interesse naturalistico e paesaggistico. Le denominazioni evocano la figura di Bertrando di Saint Geniès, il dotto ed energico presule di origini francesi, patriarca d'Aquileia dal 1334 al 1350. Stando alla tradizione popolare, il corteo che trasportava il patriarca, rimasto vittima di un attentato nei prati della Richinvelda, attraversò questi luoghi.

I percorsi a piedi e in bicicletta

I parchi, poco distanti dalle frazioni dei due comuni e dalla città di Udine, sono liberamente percorribili. I numerosi punti di accesso e una rete di facili percorsi, tanto a piedi che in bicicletta, consentono di inoltrarsi in profondità nella campagna attraverso stradine sterrate pianeggianti. Si entra così in contatto

con un ambiente rurale, altrove scomparso, dove sono esclusi i mezzi a motore se non quelli agricoli. Le varie indicazioni (direzioni, distanze, particolarità ambientali ed ecologiche) sono segnalate da cartelli; un pannello realizzato grazie all'Arlef - Agenzie Regionalpe Lenghe Furlane, installato in prossimità di Nogaredo di Prato, in comune di Martignacco, riporta le informazioni in lingua friulana. L'area si presenta assai interessante dal punto di vista didattico: numerose scolaresche vi si recano in visita accompagnate da esperti che spiegano sul posto il significato di ecosistema, biodiversità, biotopo, sostenibilità e altri termini ormai ricorrenti, meritevoli di essere compresi a fondo.

Due parchi con biotopi naturali

Il Parco comunale dei Prati del Beato Bertrando è stato istituito con decreto del presidente della Regione FVG (L.r. 42/1996) nel 2002 su richiesta del Comune di Martignacco; si trova a sud est della frazione di Nogaredo di

Comune di Martignacco

Alcune delle specie amiche che nidificano negli antri o nei fabbricati isolati (incontrati al territorio dei Parchi, frequentano l'area indagata generalmente alla ricerca di cibo. Tra queste specie ricordiamo: Picchio di città

[illegible]*primavera*

Marzo e aprile sono i mesi in cui massiccia è il passaggio migratorio, ma non sempre risulta evidente: per alcune specie si esaurisce nella prima parte della primavera, per altre prosegue o inizia anche più tardi fino a tutto maggio.



primavera

L'attività riproduttiva aumenta con l'avanzare della stagione, stando soprattutto dai canti territoriali delle numerose specie modificati: a noi primavera possiamo avere le seconde nidificazioni di alcune specie.

I risultati dell'attività riproduttiva sono generalmente abbastanza vistosi. Infatti, i giovani uccelli o quelli ancora nel nido sono abbastanza vicini e spesso richiamati in confusione i loro genitori. I giovani uccelli volanti possono formare stormi anche molto numerosi, talvolta assieme a soggetti adulti: questo accade ad esempio per gli stormi che si spostano alla ricerca di cibo in gruppi molto numerosi.

estate

Diminuire l'attività riproduttiva degli Uccelli e non sono molte le specie ancora impegnate con la nidificazione. I giovani del Fittino bruno si lasciano a luglio, mentre quelli del Lodolico lasciano il nido a fine agosto. Durante la notte, per tutto il mese di agosto, l'uccello le vede il suo imponente virgato. Si osservano i primi gruppi abbandonanti di Cantiche grigi e tramonto si spostano tutte assieme per raggiungere il domicilio comune. Anche gli Storni formano grossi gruppi che al tramonto si spostano per raggiungere i siti prescelti per passare la notte. Inizia la migrazione post-riproduttiva, le specie richiama esiste abbandonano l'area, mentre nuove specie sono di passaggio.

autunno

L'inizio dell'autunno vede la migrazione post-riproduttiva degli uccelli in pieno svolgimento. La maggior parte degli individui, che hanno nidificato in loco, si sono spostati o stanno volando verso le zone di svernamento, dove vi sono sia sud-est. Grandi contingenti di piccoli passeriformi (fringuelli, pipite, ecc.) svernano sia pianure fluviatili dietro verso sud-est, e anche particolarmente al mattino. Con il proseguire della stagione, arrivano anche i grandi uccelli (come i ladri, ad esempio, le anatre e le oche) e anche popolazioni non-estiche di specie che qui risiedono (ad es. Merle). Con l'abbassarsi delle temperature e la formazione di ghiaccio, molti uccelli hanno difficoltà a reperire il cibo e quindi si spostano verso le zone di svernamento. Maggiore povertà di cibo è evidente in specie che si nutrono di alghe e piante. Alcuni passeriformi si avvicinano ai centri abitati alla ricerca di cibo facile, negli orti, nei giardini e nelle corti agricole. Nella terza domenica di settembre si apre l'attività svernante nei giorni di martedì e venerdì (il sabato vengono a darsi e include qualsiasi attività di caccia).



6



Viottolo sterrato e campo di orzo



Filare di gelsi, elemento tipico del paesaggio tradizionale friulano



La grande farnia si staglia sullo sfondo delle Prealpi con il M. Cjampon e il M. Cuarnan



Veduta del prato ricco di specie erbacee tipiche dei prati stabili. Osservandolo si coglie la bellezza delle fioriture che si susseguono dall'inizio della primavera

che attaccate ai carri per il trasporto di derrate e materiali, oppure agli attrezzi per la lavorazione del terreno. I prati davano buon fieno per i bovini che, contrariamente agli ovini, non pascolavano all'aperto, ma erano adeguatamente nutriti nella stalla (COSTANTINI 2008). I prati stabili, ora presenti prevalentemente nei biotopi, sono relitti di antiche ed estese praterie, progressivamente eliminate a vantaggio dei seminativi. Costituiscono una testimonianza dell'antica civiltà contadina del Friuli che è sopravvissuta fino all'avvento dell'agricoltura intensiva.

I prati stabili da salvaguardare

Per «prati stabili» si intendono «formazioni erbacee ad elevato numero di specie spontanee, distribuite sul territorio regionale e in progressiva scomparsa». Sono presenti in aree che non hanno subito interventi di aratura o dissodamento e che da sempre o da lungo tempo (anche secoli) vengono lasciate alla vegetazione erbacea spontanea, per lo più senza concimazione. Un prato, per definizione, è sfalcato, diversamente verrebbe in poco tempo invaso da vegetazione arbustiva e arborea. Lo sfalcio annuale per la produzione di fieno è tardivo (giugno - luglio), cosicché le erbe hanno il tempo di andare a seme, assicurando in tal modo la perpetuazione e l'evoluzione della composizione floristica.

Nella nostra regione i prati stabili naturali, benché oggetto di una specifica normativa di salvaguardia (L.r. 9/2005), si sono ridotti in modo drastico. Il prepotente sviluppo dei seminativi e in particolare del mais a partire dai primi anni Settanta è avvenuto prevalentemente a loro spese. Il consumo di suolo per infrastrutture viarie e nuovi insediamenti ad uso civile e commerciale ha fatto il resto.

In questa zona lembi consistenti di prati stabili si sono fortunatamente conservati: la contenuta fertilità del suolo e l'assenza di irrigazione (l'acqua piovana si disperde e il torrente Lavia

ha una portata ridotta e irregolare) hanno contribuito a preservare i terreni dallo sfruttamento agricolo intensivo. L'ecosistema prato, grazie alle numerose specie che lo formano, è in equilibrio con l'ambiente e con le attività umane, dimostrando una forte resilienza alle avversità. Questa si concretizza, tra l'altro, nella resistenza e nella capacità di reazione a lunghi periodi di siccità. Durante il periodo primaverile si nota con immediatezza l'abbondanza di specie (oltre un centinaio) in una superficie limitata grazie alle splendide fioriture che si susseguono fino all'estate tra ronzare



Un delizioso garofanino fotografato nei primi giorni del mese di giugno. In basso, bombo su infiorescenza di cardo. Numerosi sono gli insetti impollinatori che visitano i fiori e ne traggono nutrimento (nettare e polline)

di api e di bombi, voli di farfalle e canti di grilli. Uno spettacolo della natura che per noi ha in sé qualcosa di poetico, come i filari di gelsi mantenuti in alcuni punti: una visione possibile ormai solo in pochi luoghi, mentre per le generazioni di qualche decennio fa era ancora la normalità. Il foraggio prodotto è di qualità e viene utilizzato per i bovini nei pochi allevamenti ancora esistenti.

Le rarità floristiche

La flora dei prati è molto ricca di specie di alto valore naturalistico, come si deduce dal volume *Osserviamo piante e vegetazione nei Parchi comunali di Martignacco e Pasian di Prato* con tante immagini (SIMONETTI 2008); chi



Tra le erbacee si nota l'elegante infiorescenza del gladiolo reticolato

desidera approfondire può ricorrere a ulteriori pubblicazioni specialistiche.

I prati variano il loro aspetto secondo i cicli stagionali e questa è forse la loro maggiore attrattiva: «alla fine dell'inverno fioriscono specie prostrate, poi in primavera ranuncoli, orchidee e leguminose; successivamente tutto si ricopre di candide filipendule piumose (*Filipendula vulgaris*) e di graminacee, infine in estate biancheggiano le ombrellifere, insieme a rosse centauree» (SIMONETTI 2008, p. 28).

Nei prati si trovano anche le orchidee selvatiche; tra queste vanno ricordate la rara orchidea bruciacchiata (*Orchis ustulata*), l'ofride verde-bruna (*Ophrys sphegodes*), il viticcino autunnale (*Spiranthes spiralis*) e la serapide maggiore (*Serapias vomeracea*). Arricchiscono le fioriture altre specie tra cui, per citarne alcune, il delizioso garofano dei certosini (*Dianthus carthusianorum sanguineus*), il gladiolo reticolato (*Gladiolus palustris*), il narciso dal fiore raggiato (*Narcissus radiiflorus*), la biscutella montanina (*Biscutella laevigata*), l'ambretta illirica (*Knautia illyrica*).

La flora e la fauna

Nei diversi ambienti dei parchi (siepi, boschetti, prati stabili, filari di gelsi, coltivi, ecc.) convivono in equilibrio molte specie di animali e di vegetali, alcune ben visibili, altre nascoste. "Spesso senti ma non vedi" dicono gli ornitologi, spiegando le abitudini di certi volatili canterini. Gli alberi, tra cui quelli monumentali come le farnie (*Quercus robur*) e i pioppi neri (*Populus nigra*), sono importanti dal punto di vista paesaggistico, ma anche per la nidificazione, in particolare di alcuni rapaci. Ospitano, inoltre, moltissime specie di invertebrati. Così le siepi e i boschetti, formati da alberi e arbusti, offrono rifugio sicuro a uccelli e piccoli mammiferi. Chi conosce i luoghi sa che nei pressi del Lavia si aggirano esemplari di volpe, di lepore e di capriolo. I prati



Siepe con robinie in fioritura. Bianchi, vistosi e profumati, i fiori attirano le api in gran numero

sono popolati da insetti e ragni, alcuni dei quali anche di «elevato pregio naturalistico» (ZANDIGIACOMO 2008 e 2016). Qui si possono praticare con soddisfazione l'*insect watching* e il più noto *bird watching*. Il monitoraggio mensile dell'avifauna, effettuato nel 2020 dall'ornitologo Glauco Vicario, ha registrato nel parco di Martignacco ottantadue specie di uccelli, non tutte presenti contemporaneamente, perché possono essere migranti, nidificanti o svernanti.

La biodiversità, risorsa preziosa

In qualsiasi stagione capita di vedere il gheppio (*falčuç* in friulano) «in volo di 'spirito santo', ovvero nell'azione di battere le ali mantenendo la stessa posizione in aria per scrutare bene il terreno» (SIMONITTI 2010, p. 29). Si possono scorgere, specialmente d'inverno,

l'airone bianco maggiore (*airon blanc*) e l'airone cinerino (*airon gris*) che, probabilmente a causa dei cambiamenti climatici, svernano qui cibandosi non di pesci e molluschi, come di consueto in laguna, ma adattando la loro dieta ai luoghi, senza disdegnare le arvicole campestri. Gran parte delle specie di uccelli sono protette, considerate più o meno "vulnerabili" dalle direttive italiane ed europee.

Nel volume del 2010 Simonitti riporta i nomi in friulano, una ricchezza onomastica specchio di quella cultura venatoria che fino ad alcuni decenni fa, specialmente nei paesi, era posseduta da cacciatori e appassionati. Troviamo allora nomi quali: *rusignûl* (usignolo), *gardelin* (cardellino), *parûssule* e *parassulin* (cinciallegra e cinciarella), *gjarle* (averla piccola), *gjâe* (ghiandaia), *cheche* (gazza), *sturnèl* (storno), *frangèl* (fringuello), *frisòt* (frosone), *montàn* (peppola), *çore* e *çore nere* (cornacchia grigia e cornacchia nera),

pampauàc (quaglia comune), *colomp salvadi* (colombaccio), *mierli* (merlo), *favite* (scricciolo), *dordèl* (tordo), *parassulìn de code lungje* (codibugnolo), *gjalut de biele creste* (upupa) e tanti altri ancora.

La diversità vegetale si associa all'elevata ricchezza faunistica, oggetto di approfondimenti e studi scientifici. La biodiversità dei parchi è una risorsa preziosa da salvaguardare e su cui riflettere: ne possiamo trarre insegnamenti utili per la cura e il rispetto dell'ambiente.

Sulla strada detta la *Trevisane*

Due sono le chiese all'interno del Parco di Pasian di Prato.

Nella frazione di Colloredo di Prato si trova la chiesa della Madonna dei Roveri (*Madone dai rôl*), meta di pellegrinaggi dai paesi vicini. Nell'abitato di Bonavilla/*Buineville* (un tempo Casamatta/*Cjasemate*), raggiungibile attraverso una via il cui ultimo tratto è fiancheggiato da una doppia fila di gelsi, si erge

la chiesa di Maria Santissima Immacolata e San Valentino martire costruita nella seconda metà del XIX secolo.

Poco distante, sul bordo della strada campestre detta *la Trevisane*, un'antica via di collegamento con Treviso, si trova un cippo in pietra sormontato da una croce in ferro. La tradizione popolare narra che, nel 1350, qui sostò il corteo con il patriarca Bertrando vittima dell'attentato per mano di feudatari ostili presso la piana della Richinvelda. Il cippo mantiene la memoria del leggendario prelado che riposa nel duomo di Udine, principe vescovo beatificato e venerato, diventato simbolo dell'autonomia del Friuli e della centralità del Patriarcato aquileiese.

Nei pressi si vede un altro elemento simbolico: la grande quercia, il *rôl* centenario che si innalza maestoso con la sua chioma al centro del grande prato, stupendo esempio di biodiversità.

Immagine tratte dall'archivio fotografico di Enos Costantini



Chiesa della Madonna dei Roveri (*Madone dai rôl*) a Colloredo di Prato. Il rovere (*Quercus petraea*) è una pianta caratteristica della zona. A destra, il cippo del Beato Bertrando a Bonavilla/*Buineville*. Stando alla tradizione, il corteo che trasportava il patriarca Bertrando rimasto vittima di un attentato attraversò questi luoghi. Il cippo è stato restaurato nel 2005 da Italia Nostra



La farnia, immagine iconica del parco, si staglia solitaria sui prati innevati

Bibliografia

- Costantini E., *A torzeon tal timp*, in *Ator dal pradessut... guida ai parchi comunali dei Prati del Beato Bertrando e del Lavia*, Martignacco - Pasian di Prato, Comune di Martignacco - Comune di Pasian di Prato, 2008, pp. 51-71.
- Simonetti G., *Osserviamo piante e vegetazione nei parchi comunali di Martignacco e di Pasian di Prato*, a cura di Watschinger M., (I quaderni di Fontebruna, 5), s.l., s.n. (Tavagnacco, Graphic Linea), 2008.
- Simonetti V., *L'avifauna dei parchi comunali di Martignacco e di Pasian di Prato*, (I quaderni di Fontebruna, 10), s.l., s.n. (Cormons, Poligrafiche San Marco), 2010.
- Zandigiacomo P. (a cura di), *Osserviamo insetti e ragni nei parchi comunali di Martignacco e di Pasian di Prato*, Martignacco - Pasian di Prato, Comune di Martignacco - Comune di Pasian di Prato, 2008.
- Zandigiacomo P., *Aspetti naturalistici del parco comunale e del biotopo dei prati del Beato Bertrando a Martignacco*, in Venuti C. (a cura di), *Martignà*, Numar unic pal 93. Congrès (Martignà, ai 2 di Otubar dal 2016), Udine, Società Filologica Friulana, 2016, pp. 53-68.

Per saperne di più

Incanto d'erba... e urgenza, Documentario per la tutela dei prati stabili di Roberto Pizzutti, 2022.

<https://www.comune.martignacco.ud.it/it/storia-e-territorio-36755/parco-del-beato-bertrando-36763>

<https://www.comune.pasiandiprato.ud.it/c030072/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idtesto/20121>

<https://www.regione.fvg.it/rafv/cms/RAFVG/ambiente-territorio/tutela-ambiente-gestione-risorse-naturali/FOGLIA214/>

https://www.arpa.fvg.it/documents/2983/08-tutela-prati-stabili_salvaguardare-habitat-insetti-impollinatori.pdf

Macube, besteute nasebon

Dal non di un pes a chel di un inset, passant par un tabac de Martiniche

Enos Costantini

Cjalant i nons des bestiis tal *Vocabolario zoologico friulano* di G.A. PIRONA (1871) mi sei intivât intune besteute (inset) che si clame *macube*. Ma *Macube*, mi pareve di ricuardâ, al jere il non di un tabac che a dopra vin i nestris viei. O vevi simpri pensât che si tratàs di un non comerciâl, ma no jeri di sigûr lâ a cirî cantins etimologjics. E cumò ti salte fûr une besteute cul non di un tabac!

Po ben, nol reste che lâ indevant a lei ce che al dîs il PIRONA:

Macûbe (Nanin). Insetto dell'ordine dei Coleopteri, della famiglia dei Cerambiciti: *Capricorno, Macuba - Cerambyx moschatus* Lin. Il maschio manda nel tempo degli amori un odore tra quello del muschio e quello della rosa, che ad alcuni piace nel tabacco. Vive sui salici.

Di chê volte dal PIRONA alc al è cambiât te nomenclature: par talian si disarès “Coleotteri” e “Cerambicidi”. Par furlan, mi inventi jo, “Coleotars” e “Cerambicits”. La difference plui grande, però, e je chê dal non scientific che cumò al è *Aromia moschata* L. in lûc di *Cerambyx moschatus*.

I nons talians de besteute ju ripuarte il PIRONA: *capricorno* (a dî il vêr un non gjeneric dai Cerambicits) e *macuba*, ma cumò si dopre pal

plui *aromia* che al ven dret dal non scientific, e ancje i francês a disin *aromie musquée*.

Une informazion plui complete nus ven de Enciclopedia agrarie taliane te vòs *Aromia* (I, 1952):

Aromia (*Aromia moschata* L.) – Coleottero Cerambicide di cm 2-3 di lunghezza, di un bel colore verdazzurro o verde dorato metallico più o meno nerastro a riflessi talora rossastri o violacei, dotato di un acuto e persistente profumo muschiato (per cui in diverse regioni d'Europa, e qua e là anche in Italia, i vecchi montanari o contadini ne tengono volentieri un esemplare nella borsa del tabacco).

La larva scava profonde e irregolari gallerie nei ceppi e nei tronchi sani e vegeti (più raramente nei rami) di diverse specie di salici, specialmente di *Salix viminalis*, causandovi talora non indifferenti danni, contro i quali tuttavia non vi sono provvedimenti efficaci.

La prime testimoneance dal tabac cun chest non si cjatile te famose *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert (tome 9, 1765, p. 837):

MACOUBA, (TABAC DU), s. m. (*Botan.*)
c'est un excellent tabac d'une couleur

foncée, ayant naturellement l'odeur de la rose; il tire son nom d'un canton situé dans la partie du nord de la Martinique, où quelques habitants en cultivent, sans toutefois en faire le principal objet de leur commerce; c'est pourquoi ce tabac est fort rare en Europe.

Pat talian o cjatin il tabac, ma no la besteute tal *Vocabolari Tramater*, publicât a Napuli tra il 1829 e il 1840:

Macuba: specie di tabacco della Martinicca, preparato collo zucchero greggio e con l'essenza di rose.

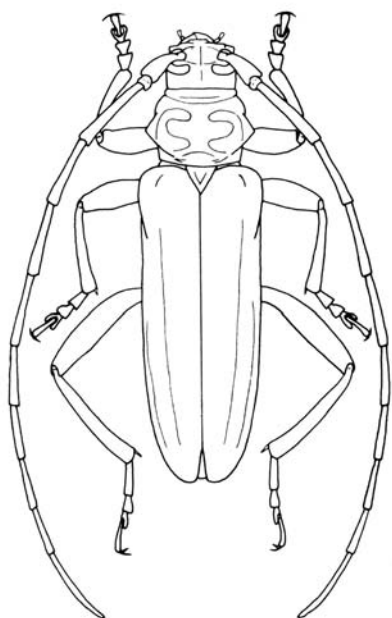
La besteute, insiemit cul tabac, le cjatin tal famôs vocabolari dal TOMMASEO:

Macuba chiamasi anche, nel linguaggio familiare, un insetto che nella forma ha qualche somiglianza con lo scarafaggio, e che alcuni mettono nel tabacco, perché tramanda un odore come di rosa.

Valentin Ostermann te *La vita in Friuli*, saltade fûr dal 1894, al ripuarte il non dal inset cul stes sinonim dal PIRONA (*Nanin*), e cul non talian di *Capricorno* che al sarès un «Coleottero che s'usa mettere nel tabacco da fiuto perché lo renda fragrante» (OSTERMANN 1940, p. 212). Pal rest l'etnograf glemonat nol dîs altri di un tabac cun chest non, ma ben nus fâs capî cetant che al jere di mode tabacà, e ancje fra chei che, jessint un vizi, a varessin vût di dâ il bon esempi (ivi p. 529): «I preti usano quasi tutti fiutare tabacco; e pare quasi che la scatola debba essere un annesso e connesso indispensabile della veste talare».

Nus reste di sintî il Gnûf Pirona (NP, p. 545), che no nus puarte cuissà ce nuvitâts, però cence di lui no si po stâ:

Macùbe sf. t. zool. = Macuba, capricorno: *Cerambyx moschatus* L., coleottero che vive sui salici. Il maschio manda nel tempo degli amori un odore tra quello del muschio e quello della rosa, che ad alcuni piace nel tabacco da naso. Anche *Nanin*. | Macuba,



Aromia moschata, chel inset nasebon che par furlan al à non macube o nanin. In chest dissien si viodin ducj i particolârs de besteute



A man çampe un mascjo di macube, cun lis antenis lungjonis e a man drete une femine cun lis antenis plui curtis. Bielonnons i colôrs "metalics", nomo?

sorta di tabacco da naso odorosissimo: ...
dopo vè nasât une prese di macube e scaete,
al tache... (AFer Str. 1922, 63).

Cheste e je une testimoniance dai agns Trente dal secul stât, ma cu la citazion (AFer Str. 1922, 63) si va un fregul plui indaûr, stant che Arturo Feruglio, che si firme *Ferui*, al scrîf chê frase tal «Strolic furlan» dal 1922. Al è di dî che *scaete* al jere un altri tabac di nâs (talian *scaglietta*).

Za che o sin di strade sintin ancje il *Vox Mayor*, vocabolari di spagnûl, parcè che le conte ben:

Macuba *f.* Tabaco aromático que se cultiva en Macuba, población de la Martinica. 2. Coleóptero parecido al cerambix, que vive en los sauces y fresnos; sus élitros, de brillo metálico, son verdes, azules o azul-purpúreos, con una mancha roja a cada lado del protórax. Exhalan un olor a rosas; por este motivo fueron utilizados para aromatizar el rapé, encerrándolos en las cajas que lo contenían (*Aromia moschata*).

Il *rapé* al è il tabac di nâs. Se cumò o lin a dà un cuc tai vocabolaris dialetai furlans, che gran part si cjatiju tes zontis dal Gnûf Pirona rincuradis di Zuan Frau, il non dal inset nol salte fûr e, ancje pal tabac, o vin di contentâsi di Mueç cul diminutif *macubìn* (*qualità di tabacco da naso*, NP, p. 1547). Ancje Luciano BORIN (2011, p. 223) par Cjanive al ripuarte nome il tabac:

Macùba, s.m. = tabacco da fiuto. Dim.
Macubìn. Altre marche erano *Erbasanta*, il tipo più caro e *Scajéta*, il più scadente.

Par cjatâ la besteute si à di passâ la Plâf e consultâ il vocabolari dal BELLÒ (1991):

Ninìn *sm* (*entom.*) cerambice (*Cerambix sp*) e in particolare il cerambice profumato (*Aromia moschata*); anche **nèò**, **macùba**, **tabàco**.

Par finî cun la schirie dai vocabolaris, anin suntun di chei etimologjics (DEI):

Macuba¹ *f.*, XIX sec., -ino (XIX seg., una sua imitazione); tabacco da fiuto con zucchero greggio ed essenza di rose di *Macuba* nella Martinica; fr. *macouba*, spagn. *macuba*.

Macuba² *f.*, XIX sec., entom.; specie di cerambice muschiato, lat. sc. *Aromia moschata*; dall'odore che ricorda il tabacco 'macuba'; spagn. *Macuba*.

Macuba

E cussì, disniçade la bote des etimologiis, viodin chês dai nons cjatâts fin cumò. Tachin, come che al è logjic, cun *Macube* o *Macuba*. Al è un comun, di un miâr di animis, te Martiniche di sore, e la Martiniche e je une isule des Antilis, dipartiment francês "di là dal mâr". Li la coltivazion dal tabac che al à vût grande nomee e je documentade almancul dal Sietcent, ancje se no je mai stade la culture prevalent: la cjane di zuccher le à superade e cumò al è famôs il Rhum che a fasin. Il non al ven di chel di un pes di aghe dolce un grum preseât (<https://azmartinique.com/fr/vivre-en-martinique/villes/macouba>).

Il non sientific dal pes al è *Gobiesox nudus* o *Arcos nudus* L. (<https://inpn.mnhn.fr/reglementation/protection/listeEspecesParArrete/637>).

Il non dal tabac al è passât dal francês al spagnûl, al catalan e al talian e, di chestis lenghis, tai lôr dialets o tes lenghis minoritariis. Tal furlan al sarà jentrât dret dal talian o pal tramit dal venezian.

Il non sientific: dut un profumo

Cumò viodin il non sientific de nestre besteute: *Aromia moschata*. Il non dal gjenar, *Aromia*, creât tal 1833 dal entomologic francês Jean Guillome Audinet-Serville (1775-1858), al ven dal grêc che al vûl dî 'profumo' (<https://www>).

treccani.it/vocabolario/aromia/), e il motîf us sarà ben clâr. Un motîf simil al à puartât al non de specie (*A. moschata*). O savîn ducj di un vin clamât “moscato”, dal profum, arome e savôr inconfondibii: il non nol à nuie ce viodi, par furtune, cun lis moscjis, ma cul talian *muschio*, e alore us molin il DELI:

mùschio, s.m. ‘sostanza di forte odore secreta da speciali ghiandole di vari mammiferi, usata in medicina e in profumeria’ (*musco*: sec. XIV, Z. Bencivenni; *muschio*: 1532, L. Ariosto). – Der. **muschiato**, agg. ‘che ha odore di muschio’ (1494, *Fascicolo di medicina volgare*; per *bue muschiato* V. *bùe*), ‘che emette muschio’ (1889, G. D’Annunzio).

+ Lat. tardo (av. 420 d.C., S. Girolamo) *mūscu(m)*, *calco formale del greco móschos*, un prestito dal persiano *mušk*. *Muschio* è rifacimento dal plurale *muschi*.

Insome l’entomologic francês Jean Guillaume Audinet-Serville, che al à cussì batiât l’inset, al à volût cjalcjà la man e al à fat une cuasi tautologjie, o, se si vûl, il non si po tradusilu come “(besteute) profumade di muscli”.

Nò furlans o sin usâts a pensà che il muscli al sei nome chê plantute mulisite che si cjapile sù sot Nadâl par fâ il presepi. Ma no, ancje par furlan si à un significât compagn di chel talian, e nus al dîs il *Vocabolario friulano* dal abât Pirona (1871) «materia odorifera che si trae da un quadrupede detto *Moschus moschiferus*». O zontìn nome che il Pirona al ripuarte ancje la forme *muscho* (cumò scrit *musjo*) che si cjatile, tant par fâ un esempli onomastic, come sorenon di une famee dai Cechins a Trasaghis.

No par fâ il pismilic, ma par completece, o ricuardin che un altri entomologic francês, Pierre André Latreille (1762-1833), i veve dât il non di *Callichroma moschata* a la nestre besteute profumade. *Callichroma* lu à cjapât dal grêc e al vûl dî, par fâle curte in libare traduzion, “biei colôrs”.



Macube (*Aromia moschata*): bau, bigat e grant (adult). Gjavât di Gabriele Pozzi, *Insetti d'Italia*, Milan, Aldo Martello Editore, 1972

Cumò, come non scientific, al reste di spiegâ chel *Cerambyx moschatus* dal *Vocabolario zoologico friulano* di G.A. Pirona (1871). Il Pirona al à doprât il non inventât tal 1758 di Carl Nilsson Linnaeus, il grant naturalist svedês, pari de nomenclature binomie di plantis e bestiis ma, come che o vin dite parsore, il non dal gjenar lu àn cambiât in *Aromia moschata*.

Cerambyx, come il non de famee Cerambicidi, al ven, tant par cambiâ, dal grêc e chi o tornìn a dâ la peraule al DEI:

ceràmbice m., XIX sec., entom.; genere di grossi coleotteri, latino scientifico *cerambix -ycis* (XVIII sec.); voce dotta, cfr. francese *cérambyx* (anno 1775), greco *krámbyx -ykos* specie di coleottero a lunghe antenne; voce di struttura mediterranea, raccostata paretimologicamente a *kéras* corno.



Un mascjo di macube cjapât in Friûl

Ce ninine di besteute!

O vin viodût che il *Vocabolario zoologico friulano* di G.A Pirona e il Gnûf Pirona a àn un altri non pe nestre besteute: *nanìn* (NP, p. 643). E il *Dizionario del dialetto trevigiano di destra Piave* dal BELLÒ (1991) al à il simil *ninìn*, mentri che a Monfalcon a disin (o a disevin) *nino* (ROSAMANI 1990-1999).

Nol è facil cjatâ une spiegazion, ancje parçè che di *nanìn* si po passâ a *ninìn* e il contrari. Tant par furlan che tai dialets venits plui dongje *un ninìn* al vûl di “un tic, un fregul”. Parçè che l’inset al è piçul? No nus pâr, ancje par vie che di insets plui piçui a ’nd è une sdrume. Par furlan e tai dialets venits plui dongje *nini* / *ninìn* al vûl di “frut, frutin, frutut”, ma, te seconde forme, ancje “bielin, bielut, cjarin, graceôs” e mi pâr che cheste e podarès sei la strade juste, riferintsi no al aspjet de bestie, ma al so nuli bon. Il furlan *nanìn* al sarès, alore, nome une variant di *ninìn*. Nus samee plui difcil un diminutif di *Nan* / *Nani* ipocoristic dal non di persone Zuan vignût dal Venit

(come Bepo e Checo). A son ben besteutis che a puartin nons di persone, par esempi *mariute*, o *mariutine* (*Coccinella septempunctata*), ma no crodìn che chest al sei il càs.

Cjarte d’identitât

La nestre macube, come che o vin dite, e je un inset che al aparten al ordin dai Coleotars e a la famee dai Cerambicits (Cerambycidae). Di grant (forme adulte) al è lunc dai 13 ai 35 mm e lis antenis come in ducj i Cerambicits a son lungjonis: tal mascjo di un bon tierç plui lungjis dal cuarp, plui curtis chês de femine. Il cicli vitâl (ûf, larve/bau/ruie, pupe/bigat, grant/adult) al dure trê agns e ancje di plui. I adults a saltin fûr di Mai a Setembar, ancje se pal plui tra Jugn e Avost, a seconde dai lûcs e de anade. Il colôr al è simpri biel, vuê si disarès metalizât, e al varie dal vert, il plui frequent, al blu, al blu-violet, al neri-violet, fin al ros ramât. Si cjatile sparnicade in dute Europe, avonde frequent dapardut; e devente

plui rare nome lant jù pa l'Italie e in Spagne. E l'odôr? Lu butin fûr tant i mascjos che lis feminis (il Pirona al crodeva nome i mascjos) e la chimiche nus dîs che al è un misclî di sostancis terpenichis, dulà che si cjate ancje l'ossit di garoful (*rose oxide*).

In nature nol è nuie di bant e, alore, a ce servissial chest famôs odôr? I entomolics no an ancjemò cjatât il dret. Di sigûr nol è un riclam sessuâl come che al sucêt tant di spes pai odôrs dai anemâi e di tancj altris insets. Secont cualchidun al è un *alarm pheromone*, vignarès a stâi che al vise cuant che al rive un pericol (un uciel, un madrac...). Si è però viodût che chestis besteutis a sparnicin il lôr nasebon ancje cuant che no àn fastidis, cence che nissun lis savori. E alore si pense a un *aggregation pheromone* che al tire dongje la lôr int, mascjos e feminis, par i lôr cefàs. No si è capît ancjemò cuâi cefàs (http://www.cerambyx.uochb.cz/aromia_moschata_moschata.php).

Come che o vin dite, la macube e vîf sui vencjârs, disin pûr che e mangje i vencjârs, chês plantis che a son dutis dal gjenar botanic *Salix*. Secont i GORTANI (1905-1906, pp. 131-134) te nestre region a son 15 species di *Salix* e alore pe macube... bocje ce vustu!

Par concludi

Si che duncje, il non di un pes de Martiniche al è diventât il non di un país di chês isule e li a coltivavin un tabac che al à cjapât il non dal país. Il tabac al à vût un biel moment di glorie in Europe e il so non al è diventât ancje chel di une besteute che, biade jê, e nulive tant di bon che le metevin tes tabacheris.

Un graciis cetant al prof. Pieri Zuandijacum, entomolic de universitât di Udin

Bibliografia

- Bellò E., *Dizionario del dialetto trevigiano di destra Piave*, Calmaggiore (TV), Canova, 1991.
- Borin L., *Vocabolario della parlata di Caneva e del suo territorio*, Caneva (PN), Pro Castello, 2011.
- Enciclopedia agraria italiana*, vol. I, Roma, Ramo editoriale degli Agricoltori, 1952.
- DEI = Battisti C./Alessio G., *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Bàrbera editore, 1975.
- DELI = Cortelazzo M./Zolli P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1991-1992.
- El Vox mayor. Diccionario general ilustrado de la lengua española*, Bologna, Zanichelli, 1989.
- Gortani L./Gortani M., *Flora friulana con speciale riguardo alla Carnia*, Udine, Tipografia Gio. Batt. Doretto, 1905-1906.
- Ostermann V., *La vita in Friuli*, Udine, Del Bianco editore, 1940, 2 voll. (ristampa anastatica Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1976). La prime edizion e je dal 1894.
- NP = Pirona G.A./Carletti E./Corgnani G.B., *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine, Società Filologica Friulana, 1935 (= con aggiunte e correzioni riordinate da Frau G., Udine ²1992 e ristampe successive).
- Pirona G.A., *Vocabolario zoologico friulano*, allegato al *Vocabolario friulano* di Jacopo Pirona, 1871.
- Rosamani E., *Vocabolario giuliano*, Trieste, Lint, 1990-1999 (Bologna, Cappelli, 1968).
- Tommaseo N./Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879.
- Tramater = *Vocabolario universale italiano*, compilato a cura della Società Tipografica Tramater e C., Napoli, 1829-1840.

Un'educazione politica nel Goriziano di ieri

Orietta Altieri (Alt)

L'identità del Collio goriziano, punto d'incontro e scontro tra friulani e sloveni retti fino al 1918 da parlanti l'italiano e il tedesco, è sfumata; le microstorie quindi sono chiave di lettura per una miglior conoscenza della storia recente.

Voglio qui entrare nella storia del paese di Capriva, Capriva del Friuli dal 1955.¹ Si tratta chiaramente di un toponimo slavo, citato a partire dal tardo Medioevo, molto diffuso in quel mondo: *kopriva* significa infatti ortica. Dai registri parrocchiali, iniziati dal XVII secolo, si rilevano cognomi friulani accanto a sloveni, qualche volta tedeschi, il tutto di grafia molto varia, come avveniva normalmente in passato. Ciò è comune, per cronaca, anche a Cormòns, da sempre "capoluogo" del Collio. La lingua d'uso è però il friulano, arricchito di termini slavi. Dopo la bufera napoleonica le autorità goriziane procedono alla formazione di un sistema scolastico organico aperto a tutti, come previsto da Maria Teresa fin dal

secolo precedente. Nel paese (allora contava circa 1.000 abitanti, nella stragrande maggioranza contadini) si organizzano classi di scuola popolare (=elementare), solo maschili, in italiano. Nella seconda metà dell'Ottocento la realtà sociale di Capriva subisce un terremoto: si stabilisce nella frazione di Russiz la contessa protestante Elvine de la Tour,² figlia del ricchissimo imprenditore protestante di origine tedesca, Julius Hektor Ritter, proprietario della zona industriale goriziana. Questa giovane donna, sensibile ed intelligente, si rende conto della miseria, non solo materiale, ma anche umana, in cui versava la popolazione e si affretta ad offrire prima di tutto alle ragazze, ancora prive d'istruzione, non solo sostegno economico, ma anche un'ottima scuola privata in lingua tedesca. Da quel momento inizia una pesantissima polemica tra l'arcidiocesi e la contessa ("A cosa serve il tedesco ai figli dei contadini?" si chiedono ad esempio i suoi oppositori), polemica che si concluderà solo

¹ Tutte le informazioni riguardanti il paese di Capriva sono ricavate da alcune mie pubblicazioni, sponsorizzate dalla Cassa Rurale di Lucinico Farra e Capriva nel 1987 e dal Comune nel 2001 e 2004.

² Colpita intimamente dalla vicenda umana di Elvine Ritter de la Tour, delineata in un primo momento nella pubblicazione edita dal comune di Capriva nel 2001, le ho dedicato numerosi altri articoli e conferenze, non solo in questa regione (tra l'altro anche in questo periodico: *Elvine Ritter de la Tour, una pagina dimenticata di storia goriziana*, «Sot la Nape» 64 (2012), n. 4, pp. 31-36), ma anche presso la società Dante Alighieri di Villaco e Spittal a.d. Drau, come pure un intervento in un documentario dell'ORF, la televisione di stato austriaca, nel 2011. Per una bibliografia essenziale su di lei, il padre e il nonno si vedano le voci da me curate in Scalon C./Griggio C./Bergamini G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, Udine, Forum, 2011.

nel 1915, quando l'intero paese viene evacuato, trovandosi sulla linea del fronte, e la contessa riesce a fuggire a Treffen in Carinzia, dove è tutt'ora presente l'opera religiosa da lei fondata (<https://www.delatour-schulen.at/>) e dove muore nell'ottobre del 1916. Dopo alcuni anni di feroci polemiche, risolte in parte con l'aiuto diretto di Francesco Giuseppe, anche la scuola del paese decide di offrire ai figli dei contadini la possibilità di imparare un po' di tedesco per tre ore settimanali. L'agricoltura, occupazione principale dei caprivesi, sia piccoli proprietari, sia coloni, risente infatti di un mondo che sta cambiando: si comincia a cercare lavoro altrove e alcuni decidono persino di emigrare in America Latina, seguendo le sirene dei latifondisti che necessitavano urgentemente di manodopera. Avanzano poi anche tra i contadini le idee socialiste, cui solo nel 1891 Leone XIII oppone la *Rerum Novarum*. Nell'arcidiocesi goriziana è monsignor Luigi Faidutti (1861-1931), in un primo tempo assieme a monsignor Adamo Zanetti, poi trasferito a Pola, a far penetrare nella parte friulana della contea l'ideale cooperativo (la prima cassa rurale del Friuli austriaco viene appunto costituita a Capriva il 22 marzo 1896) e a cercare di formare un movimento cattolico friulano compatto, prevenendo i tempi delle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile (1907). Il vivace monsignore,³ che aveva visto a Vienna il sorgere del movimento cristiano- sociale, si rende conto che i friulani della Contea hanno bisogno di una rappresentanza politica ben organizzata e preparata e può contare sull'aiuto dei parroci per trovare

giovani adatti al suo scopo. Come la contessa protestante, anche monsignor Faidutti viene travolto da pesanti accuse, mossegli dai vescovi suffraganei della provincia goriziana, da cui esce dichiarato innocente e sempre stimato dai suoi collaboratori, tra i quali si distingue don Giuseppe Maria Camuffo, parroco di Capriva. Il sacerdote riconosce in Ermenegildo Grion (Gildo, 1887-1914) tutte le qualità adatte ad un futuro uomo politico cattolico della Contea. Nato a Capriva⁴ da famiglia di contadini – è il maggiore di sei fratelli – frequenta lì la scuola popolare e viene poi iscritto allo *Staatsgymnasium* di Gorizia, allora capitale della contea Principesca di Gorizia e Gradisca, la cui superficie è di circa tre volte maggiore di quella dell'ex provincia italiana e dove la maggioranza della popolazione parla sloveno. Allo *Staatsgymnasium* la lingua d'insegnamento è il tedesco, anche se gli studenti ricevono alcune ore d'insegnamento nella propria madrelingua. Il nostro riesce a superare l'esame di accertamento delle conoscenze di tedesco (altrimenti avrebbe dovuto frequentare un anno preparatorio che offriva tredici ore di tedesco alla settimana, oltre che due ore di religione, quattro di aritmetica e tre di calligrafia), ma viene disastrosamente bocciato in seconda.⁵ Fortunatamente le classi iniziali del ginnasio sono formate in base alla lingua parlata dal singolo allievo, quindi sono presenti classi friulano/italiane e slovene, cui si aggiunge qualche elemento di madrelingua tedesca, generalmente figlio di funzionari statali. In quegli anni l'istruzione ginnasiale lascia ampio spazio alle materie classiche: immaginiamo

³ Per approfondimenti sulla poliedrica attività di mons. Faidutti è sempre valido il lavoro di Caucig P., *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Udine, La Nuova Base, 1977.

⁴ È monsignor Giuseppe Viola, succeduto a Camuffo, a ricordare ampiamente la figura di Ermenegildo Grion nel suo volume *La mia parrocchia*, Udine, Arti Grafiche Friulane 1923, pp. 355-378. La memoria del giovane è ancora viva nei discendenti dei fratelli. Ricordo però che non è l'unico caprivese a frequentare in quegli anni il liceo goriziano. Rossella Dosso, pronipote di Arturo, laureatosi a Graz, ha dedicato al suo avo un lavoro premiato alla XIX edizione (2019) del Premio "Andreina e Luigi Ciceri" bandito dalla Società Filologica Friulana.

⁵ Per le notizie riguardanti la vita scolastica mi sono basata sui registri dello *K.K. Staatsgymnasium* e sugli *Jahresberichte*, entrambi consultabili presso l'archivio di Stato di Gorizia.



Ermenegildo Grion

quindi i ragazzini a tradurre dal greco in latino e quindi in tedesco. Il giovane Grion, che vive al convitto salesiano grazie a una borsa di studio di un benefattore, riesce a riprendersi bene dalla bocciatura, senza mai perdere la stima della famiglia e della parrocchia; perde invece a quindici anni la possibilità di vivere al collegio e viene quindi ospitato al Seminario Minore, seguito negli studi dai responsabili dei seminaristi. In questo periodo non solo si applica tenacemente agli studi, ma impara

anche a suonare l'organo. Il risultato dell'esame di maturità gli assegna il massimo dei voti nelle materie letterarie, mentre un po' inferiore è il profitto in quelle scientifiche. Presa la decisione di studiare Filosofia a Vienna con l'aiuto di don Camuffo, riesce ad addottorarsi nel 1914, anche con grandi sacrifici economici da parte della famiglia, partecipando però attivamente alla vita sociale dei giovani accademici friulani raccolti attorno all'onorevole Bugatto, uno dei due deputati popolari della Contea. Nel contempo inizia anche la sua collaborazione con «L'eco del Litorale», il periodico dell'arcidiocesi di Gorizia, ed è figura di spicco nell'associazionismo cattolico locale. È interessante notare che, pur destinato alla carriera politica nei popolari, viste anche le sue ottime doti comunicative, fonda a Capriva un gruppo della Lega Nazionale, notoriamente anticlericale; il Grion per altro si impegna attivamente accanto all'on. Bugatto nelle battaglie per l'ottenimento di un'università italiana nel Litorale. Uno dei suoi fratelli invece frequenta la scuola popolare parificata in lingua tedesca di Russiz. È anche molto interessante il fatto, rimasto persino nella memoria familiare, che l'atmosfera viennese, ribollente di novità mai presentatesi prima nella storia socio-culturale della metropoli, lo preoccupi, invece che entusiasmarlo, visto che il vecchio impero necessita assolutamente di riforme. Scoppiata la guerra la prima guerra mondiale, cade sul fronte serbo nel novembre 1914, poco dopo essere stato nominato tenente.

Sparida la peravala, sparida la rûba

Carlo Tolazzi

Sparidas. Svualadas. Epur as era ai, in ria, picjadas una dingja cheâta. Cjar di lusso, miga gras o gnervuts, figurâsci, as era las miei di dut il paîsch. Joisu, ma cui po essi stat? La gjata? Ma no, un enemâl nol dispicja la cjar dai rimpins cun tanta fineça. I canais nencja ju cuscideri, la cjar da piôra ur fâsch voltalêç, e allora? Ma ce sfiga, a'n fos restada una, magari di cjara, cumò m'a mangjavi e almancu mi consolavi cul saûar di cjar salada ch'as veva. No no, a chichì al è entrât colchidun, un bastart malandret ch'al saveva ce ch'al podeva cjatâ e ch'al sci è arcât via dut, vadì che la femena sci è dismenteada di scierâ dut ièir dopodimisdi e fuuiiittt! sparidas dutas las listas di cjar, las mah! Cemôt las clamavia gno nono? Pobon, na conta nujâti, son svualadas via, gjau sgoderni. A mancjà pûac ch'al tiràs jù 'na blastema biel vignint jù da la sufità, ma colchidun ch'al blastemava in paîsch lu buri fôur, cualchi colega, ma no di laûar (figuraisci ce tancj pissighets ch'ai pò vivi in tuna valada), colega como ch'al pò essi un ch'ai àn raubada la stessa cjar, ta stessa manîara: prin a era ai, picjada tal sotet, e cumò ai triculava nomo i rampins di metal. Cjaça al lari, sci capîsch, supuescj par beati Pauli, colpevui assolts di capòt par mancjança di indiziis, condanis, mandâts di comparizion, e dut davanti di un tai ta ostaria. Ma a era miei mòvisci par ordent. Prin di dut lasçâ fôur i enemâi. Veramenti la regolaritât das sparizions das listas di cjar no faseva pensâ massa ch'a fossin stadas las bestias, ma miei na fidâsci, a disè l'ustîr, encja lui vitima dal câsch, e cussi las ispezions

ai sotets e as sufitas as veva lassât sot das tràsch e sui palments plens di polvar un cjadalgjaul di strambas tindelas a susta, a spinta, di tramais a elastic, a strap, rimpinîts e dopo encja cun lescjas enemâi, vegetâi, virtuâi.

I controis dai diç dopo a forin un disastro. Pazienza ch'ai sc'indacuargè che i tramais n'ai coventava a nuja, ma al era miei no tornâ sun chês sufitas. Sparîs encja i comodins da not e las vuiscjas di len ch'a sci met parsora das scunas par tegnî su la veleta cuinta il lusôr. Sfantadas? Pi che sfantadas, fra ûai discocolâts e maladizions, e corsas jù pas scjaldas da disombalâsci par visâ las famêas dingja, e filas ta ostaria, dulà che nì cjans nì gjats, nì surîs, al era clâr, a chichì sci era in presinça di un lari, un Arsenio Lupin a tresintasessanta grâts di mâltolèt. Ai dêr un superalcolic a un ch'al era daventât pari da pûac e ch'al riscjava di pierdi il prin frut da sô cariera di gjenitôr: una vodka Smirnoff par tornâ di ca dopo l'emozion dal salvataç in extremis dal frutìn, belgià di bot cença flât mediant da veleta da scuna ch'a sci era pojada parsora di lui dopo che di bot l'arcut di lencj al era sparît.

Massa imbatonâts o massa scaturîts, nissun al cjapà il gjestri par denunciâ la sparizion completa di chei doi imprescj in duta la valada, votu mai ch'i sci fasina encja toli pal cûl. Pitost al fo stret un pat di solidarietât che s'a sci cjatava chei imprescj in tun marcjât o in tuna butêga di rûbas vecjas ch'a sci leva a jodi fôur o denti da valada, sci veva da visâ di capoit cualchidun. Dut inutil: na sci cjatâ nujâti, anzi, ogni

viaç ch'ai provava a meti dingja gnûsch comodins e novas vuiscjas pa scuna, chescj ai spariva tal nuja. Veramenti nissun sci visava âti ce non ch'ai veva chei comodins o chês vuiscjas, par clamâju sci faseva un gîr di peravalas, ma la paravala che nissun al dismenteà par spiegâ ce ch'al steva capitant di stramb a fo "serial-robber", vegnarès a stâ ch'and'era un lari ch'al raubava dut e, cui podega savê?, ch'al era pront a fâlu encjamò.

E cemôt ch'a lu fasè. As sc'inlâr dôs personas da valada, miga nuja. Ai era doi boscadôrs ch'ai faseva sbrissâ las tajas pai flums, e tor la fin di mai na sci ju cjatà âti da nissuna banda, sparîts dutandoi la stessa dì, ma in doi lûcs difarents. Una sdarnada miga da nuja par chê int, un desio di discors, di ricuarts, di suspuescj, massima di speranças, inscuridas però da presinça dai carbenîrs. E i indizis, i prosciogliments, la condanas in contumaça e i avis di comparî ai tornâr di moda, gambiant nomo il puest, da l'ostaria a la cuestura da citât, intant che sù, ta valada, las camionetas e i elicteros ai leva e ài vigniva cença costrut, como ch'as fâs las furmias cuant ch'a sci peta una pidada al furmiâr, ch'as sci mœuf dutas fasint un grant casin, ma che veramenti pucjas di lôr as fâs alc di util. Amisç, parincj, colegas di laûar, ducj ai fôr scomodâts pai intrigatoris ch'ai contâr di dôs personas ch'as lavorava trop trop, di un tamponament che il pî giovent dai doi al veva sapuartât da pûac in autostrada (ma n'al veva nimiga cjàpât una granda slocja tal cjâf!), dal tipo di laûar particulâr ch'ai faseva tal bosc, chel di viergi la condota das digas par facilitâ il sbrissament dai ârbai tajâts. Va ben, ma ce àja da meti a chichì? Al veva damandât l'apuntât ch'al scriveva las rispuestas, aja da scrivi ch'ai viergeva las condotas das digas par facilitâ.... Cjalait ce pûac spazio ch'i ài achì, doi centimetros sì e no, nand'èisa una sola peravala, dôs via, par clamâ chest mistèir cussì speciâl? Senò i scrîf boscadôrs e buinanot. Eh no -la cuistion a era saltada fôur di capòt- i boscadôrs ai stan tal bosc, lûar invessa ai lavorava sul flump (ai lavora e ai lavorarà encjamò, a

veva coret la fiducia e la sperança da femina di un dai doi desaparecidos), va ben, al veva splanât i palms das mans chel ch'al scriveva, èisa 'na peràvala?... Aè, a è, a era, ma cui sc'inlauarda âti... Va ben, va ben, e i doi sci cjatâr messedâts al grop burocratic dai boscadôrs. Intant i mieçs di informazion ai scuviiergeva e ai slapava a fuarça di titulons e di special TV la zona spierduda di montagna là ch'a era stada la dopla sparizion. Un microturismo trat su cun agn e agn di buinagracia e di ospitalità, di trois tagnûts nets, di rifugjos como cu Diu comanda e di ambients parâts indevant cun fadla, al fo sgodernât four dai mass media in tun pâr di dîsch. Al puest di "serial robber", la int a començà a di "serial killer", tant par stâ davòur la moda, ma in fonz nissun ai credeva. Ducj ai veva la sensazion di essi devant di alc di pin penç, e cemôt lu potu spiegâ? Ducj ai pensava la stessa rûba, vegnarès a stâ che tal indoman al varès podût sparî cualsisei argagn, encja una cjasa o miegia mont. Propi cussi, i discors ju fasèr nomo su las previsions di ce ch'a podega mancjà il prossim viaç, las causas as veva ormai alc di soranaturâl, dibot siderâl, mediant che la peravala "marzians" a entrà avonda fissa ta hit parade das pî getonadas ta ostaria (variant: "extraterescj", variant bis: "alienos").

Segont vuàitisc, èria finida la storia? Si sa po! Sparizions a baluchi, o a pitinton.

In duta la zon ai sparîr il scugjel par meti il sâl, las besteutas dal mê di mai, la corèa dal cjaliâr, cualchi usança ch'a companiava las noças, e dopo un pôc encja cualchi arbal dal bosc (fau e olnâr in pole position, ma mostrâts cun tant di fotografia, mediant che la forestâl na sci visava âti cemôt ch'as sci clamava chês plantas), e enemâi, mascima ucei, fint a sparî encja certs mangjâs ch'a na sci ju ricuarcava nì como saûar nì como peràvala, e certs vistîts ch'ai svualà via biel che cualchidun ju veva aduès cun figuratas da no dî. Inscoma, un disastro. Compensât, ma nomo un cimi, dal ledròs das medaja, vegnarès a stâ che se dut al spariva, as sc'inlâr encja tropas malatias,



Vioudede di Pesariis, 1931 (Societât Filologjiche Furlane, Font fotografic Ugo Pellis)

tolâsias, copetas, infêtos, cualchi bestia nemiga dal omp e dai anemâi domiestis, un grum di montafins e finitiminai un trê-cuatri mâi psicosomatics. Ai sparîr encja i faronclis giovanii, e ai sc'inlâr biel prin da masturbazion, cussì la Glisia a cessà di meti in evidença il rapuart fra las dôs rûbas. La valada, il Cjanâl al era, disìn cussì, in genoglon. L'afâr a sameava incontrollabil, una tragjedia par ducj, e tant gressa da na rivâ a farmâla, una schiria cença fin di sparizions signestras e imprevidibilis. Una schiria ch'a rivà al massim da avilizion cuant che tredisç puemps ai sparîr ducj insciement la not di Nedâl durant la messa di miegianot in sîs glîsias difarentas. Minim comun denominatôr: ai era ducj mòcui. A chest pont ogni ipotesi a podeva vê dirit di fâsci indevant: Zarathustra, Fatima e Medjugorije ai diventâr un triangul di riferiment continuu, cualchi nova seta religjôsa a checalà i prins proclamas encja lassù, ma al era emblematic che ogni sera, biel prin di lâ a slofegn, ognidun al leva a saludâ ducj i parincj e amisç, a musa o cul telefono, como se l'indoman n'ai sci ves da jodisci âti.

Dopo ai sci pogneva, ma encja achì: cença cuzzina, sparidas las bleons e las entimelas, nencja pin il ricuart di chei argagns cu las boras ch'ai coventava par tegni clips i pèisc. E il stramp al era che machinas, computers, videogîucs, mangjâs surglaçâts, mountain bikes, coca-colas e marindas snack, ma encja compact-discs, arlois swatch, pangits e pangitons, e po dut chel ch'a centrava cul futbol e i sports ai steva ai cujets, presints, mai una sparizion, mai alc ch'al mancjava, nencja un tocut di alc.

Sçu conti como ch'a là a finì la mignestra. Durant una tavalà taronda, inmaneada da Comunità Montana e trasmetuda par television, par cjatâ fòur "strategjìas operativas ch'as frontàs la situazion di grâf malstâ", un lustrissim ingegnîr ch'al studiava encja sociolenghistica pai siei trois, ta chei câsç ch'ai steva sdrumant jù la valada (sì mo sì, par via che ai veva tacât a sparì encja cualchi toc di fabricât, tocs di flum e no da pôc, cenglas di crets e fintamai i nûi n'ai era pin, il sec al diventava un fastidi, po al sparì encja chel ma intant n'al plovê âti), al cjatâ fòur la causa di dut chest batibui in tuna certa



Femine cu la cosse, 1931 (Societât Filologjiche Furlane, Font fotografic Ugo Pellis). A diestre, cuvertine dal vocabolari dal autôr



lessicopenia distruttiva. Boh! Il moderatôr da tavala taronda i domandà di spiegâ, ma ta chel moment encja l'ingegnîr al sparì e dopo doi segonts encja il moderatôr. A chest pont las rûbas as capità cun tuna velocitât e una sorpresa da no credi. Sul schermo da television al vegnì fòur un Maçarot, un spirt che par sçolit al gjolt a toli pal cûl e che dopo al sparisc lasçant nomo il revòc di una ridada. Chest Maçarot al butà four cun granda calma una piçula ranganissa:

*Se na tu dîs 'na peravala
Par un ant o forsît doi
A cji scjampa dal çurviel
E l'imprest encja dai vôi.*

A era clâr, no? Mediant ch'a na sci doprava las peravalas, as spariva las rûbas che las peravalas as voleva dî. Il scindic da valada na'l pierdè timp: al clamà dongja la Giunta, al studià la mignestra cemôt ch'a buliva e al decidè di finanziâ la publicazion di un peravalari dal Cjanâl;

lui al sperava encja che tornant a riguardâsci das peravalas e scrivintlas in tun libri, sci rivàs a fâ tornâ dut chel ch'al era sparît cença rimiedi. Ma cença rimiedi al è cença rimiedi e cussì la peràvala d'ordent a podeva essi nomo: salvâ dut ce ch'a sci rivava adora incjamò. Ai fevelâr cun tun lustrissim studiôs di lenghistica e ai dêr l'incariga. Chest custui ch'al puartava 'na cjaveladura lungia e nera e ch'al jodeva ben e no mâl in dutandoi i vôi, al lavorà tria agn fasint intervistas, cerint documents mai publicâts, salvant dutas las cjartas ch'as steva ta chê valada e finalmenti al rivà content como 'na rana spelada a presentâ a la int di culassù il risultât das sôs fadias, però...

Ai viergêr il peravalari: al era dut blanc, vueit, and'era nomo las parts in talian. Al lustrissim lenghist no I vegnì il badaluc nomo par via che ta valada ai sci era intant dismenteâts encja chesta peravala, ma al restà tant tant malòn... Nomo sfueant il peravalari fintamai da pè ai rivâr a capì il sens di dut ce ch'a steva capitant, mediant ch'ai cjatâr stampadas certas schedas,



Pesariis tai agns Otante dal Nûfcënt (foto G. Bergamini)

dulà che chei da valada ai vorès vût da scrivi las peravalas dal lûar lengaç ch'ai sci inlauardava, chês ch'a na sci canosceva, e judâ a cjatâ fôur las cjartas scritas ta chest lengaç ch'as polsava incjamò tas sufitas o tai stâj dai paîsch. Dut chest par mantegnî intata la lenga e las rûbas, chês pôcjas rûbas che inmò as restava.

La morâl mi somèa clara: cuanche una lenga a mòur, a mòur una cultura, a mòur una civiltât: il salvatàç al pò vegni nomo da denti chesta cultura, judât da la int di chescj paîsch, da lûar coscienza. Schedas sun chest libri and'è. Dopràilas!

Cheste a è la conte che i ài let il 2 di mai dal 1998 tal Comun di Prât di Cjargne, come presentazion da Le parole salvate. Vocabolario ragionato della Val Pesarina con un'appendice di saggi linguistici (Ed. Campanotto, Udine 1997). A conte la storie di un paîs là che a tachin a sparî lis robis man man che la int no si vise plui la maniere di nomenâlis chesti robis, e si siare cu l'invît a stâ uaita e doprâlis plui che si puès chestis peraulis.

Glossari essenziâl

a baluchi = a svuac, a plen

a pitintòn = cfr. a baluchi

arcât = robât

badaluc = mancjament

checalà = trabascjà

copetas = disfortunis

dingja = dongje

inlauardava = ricuardava

intrigatoris = interrogatoris

par beati Pauli = a ràfiche

peravalari = vocabolari

puemps = frututs

ranganissa = filastrocje

sc'inlauarda = si ricuarde

smodernât = spazzato

tindelas = tramais, tràpulis

tolàsias = disgraciis

trop trop = une vòre

Ricordando il prof. Renato Jacumin

Maria Rosaria Romano

“Côr la Flumera Granda...” è un verso di una poesia in friulano di Renato Jacumin (1941-2012) e diventa il titolo dell'incontro che si tiene venerdì 8 luglio 2022, ore 18, nella chiesa di Monastero di Aquileia, per ricordarlo a dieci anni dalla morte, promosso dalla Società Filologica Friulana, dal Fogolâr Furlan Ugo Pellis di Aquileia, col patrocinio del Comune di Aquileia, la collaborazione della Parrocchia santi Ermacora e Fortunato di Aquileia e il sostegno della Cassa Rurale FVG. Negli anni ottanta Renato Jacumin fu preside del Liceo Scientifico E.L. Martin di Latisana e dal 1981 ero stata trasferita in questo Liceo dal Liceo Scientifico XXV Aprile di Portogruaro, insegnante di matematica nel biennio. Nel 2012 ero ormai in pensione. Non avevo saputo della sua morte e non partecipai al suo funerale: per me fu il dispiacere per la morte del professore e anche per quel mio vivere senza più contatti con il Liceo di Latisana dove ho insegnato per venticinque anni.

L'occasione della commemorazione a Monastero, dunque, per me è diventata la possibilità di tornare indietro per ricordare e meritarmi un perdono.

Ho riguardato le mie carte, quelle che si conservano in plichi che quasi mai si tornerà ad aprire, e ne ho trovato alcune con la firma del Preside Jacumin: avviso per un nuovo trattamento economico del 1984; il decreto per la mia nomina a membro del Consiglio di Istituto dello stesso anno; la pratica per la nuova sperimentazione che avrebbe coinvolto

il Liceo nel Piano Nazionale per l'Informatica e i documenti per l'acquisto dei computer che avrebbero formato l'aula di informatica; la nomina come componente del Seggio elettorale per gli Organi collegiali del 1991. C'è anche una lettera che in quegli anni alcuni insegnanti inviarono, fra gli altri, all'Ufficio Igiene: “...per un errato collegamento fognascarichi dei gabinetti degli alunni si genera una insopportabile puzza e si dovrà quanto prima trovare un rimedio”. Quando l'acqua fuoriuscì dal pozzetto, anche il Preside si mise con straccio e secchio a raccogliarla, eravamo tutti uniti nella necessità, senza privilegi.

Chiamato dagli alunni, partecipò all'Assemblea di Istituto che si tenne nell'atrio della scuola con tema all'O. d. G. la guerra in Bosnia-Erzegovina. Mentre ogni Assemblea è sempre stata, a mio ricordo, un muoversi, un agitarsi, un fare confusione e attendere, a volte, solo il suono della campanella per andarsene, gli alunni rimasero in silenzio ad ascoltarlo, senza la necessità del microfono per superare il solito distratto chiacchierio. Ci insegnava, a noi professori: “Se volete farvi ascoltare, usate parole forti nel contenuto, non nel volume”.

Di pomeriggio veniva a scuola, apriva una valigetta ventiquattrore piena di carte, in particolare spartiti musicali, e la presidenza diventava il suo studio. Avrebbe voluto che anche gli studenti di Latisana costituissero un coro, ma non ebbe successo, forse per gli orari delle corriere che non permettevano facili rientri pomeridiani.

Non ci fu la Settimana Bianca, troppo costosa per tante famiglie, ci disse, ma si poté andare in montagna un giorno alla settimana, con due corriere che furono sempre piene: anche io accompagnai gli alunni sulle nevi di Piancavallo, aspettando in fondo alle piste che si riformassero i gruppi per tornare a casa, quando nel primo pomeriggio già calavano le ombre della sera.

A scuola invitò il prof. Maurizio Buora per parlare alle classi prime di archeologia e il professore trovò il tempo per venire solo per l'amicizia che lo legava al Preside.

Andai ad ascoltarlo, quando ormai si era trasferito, Preside nel Liceo Scientifico Einstein di Cervignano, per una conferenza che fu invitato a tenere nella Scuola Media Tito Livio di San Michele al Tagliamento, sui mosaici di Aquileia e le sue indagini appassionanti relative all'Aula Nord della Basilica.

In quegli anni avevo dato la mia disponibilità per l'organizzazione di attività di accoglienza per le classi prime e seguivo un manuale innovativo che era stato preparato dall'Ufficio Scolastico regionale del Friuli: era stata indetta, di pomeriggio, una riunione di coordinamento fra i responsabili delle varie scuole, nel Liceo Scientifico di Cervignano. Salgo sul treno che da Latisana di solito a quell'ora è pieno di alunni che tornano a casa e scendo a Cervignano: arrivo presto nel Liceo Scientifico. La scuola è aperta, non c'è ancora nessuno nel periodo di pausa che si crea appena finite le pulizie delle aule, ma la Presidenza è aperta e lì, come accadeva a Latisana, alla scrivania, preso dai suoi studi, trovo il Preside Jacumin. Gli spiego la mia presenza e con quel sorriso e quella gentilezza che gli appartenevano, mi fa passare nello stanzino del caffè, quello che c'è quasi sempre, più o meno ufficializzato, in ogni scuola. Prende la moka, prepara il caffè e ne beviamo, in quell'amicizia che nessuna battaglia, per principi più o meno condivisi, poteva far trascurare e che non ho mai dimenticato.

8 luglio 2022: Ferruccio Tassin tratta "L'uomo, l'intellettuale, il poeta". "Parallele entro le quali muoversi, per lui, erano verità e giustizia; il metodo, democrazia, partecipazione; il mezzo, la cultura; strepitosa la sua, e quella popolare da recuperare".

La professoressa Luisa Contin, per la sua appassionata attività nel Consiglio comunale di Aquileia, lo ricorda, nel suo intervento dal titolo "Essere di Aquileia" e don Piero Facchinetti, per l'amicizia e frequenza di una vita, racconta "Jacumin e i mosaici di Aquileia".

Don Facchinetti ribadisce più volte che non si può studiare un documento antico con i criteri di valutazione che abbiamo noi, oggi: bisogna invece studiare i libri antichi, le antiche tradizioni, le culture antiche, cercare cioè di riportarsi alla cultura che ha generato il documento in studio. Il padre di Renato era funzionario del Museo Archeologico e capitava che facesse da guida nella Basilica, spesso accompagnato dal figlio, ancora bambino. Venivano fatti notare gli animali rappresentati, i fregi, i simboli e degli strani cerchi: "Ma Tata, sun stelis!" e il padre lo rimproverava: "Cui ch'al non sa ch'al tasi". Don Piero ricorda che invitò il Rabbino capo di Trieste a visitare i mosaici ed egli istintivamente riconobbe, nel simbolo che il bambino aveva chiamato stella, la Megan David, la stella di David. Don Piero ci dice anche che condusse a vedere i mosaici, quando ancora era un giovane insegnante, gli alunni di una classe IV e chiese loro di contare i pesci raffigurati sul pavimento; ne contarono 153 come 153 sono i pesci della pesca miracolosa del Vangelo di Giovanni (21,11), una coincidenza che può fare pensare. Ma poi gli anni sono passati, ci sono stati gli studi approfonditi, le letture degli antichi libri, le scoperte del 1946 di Nag Hammadi, in Egitto, di una biblioteca di testi gnostici e fu possibile trovare una corrispondenza tra i simboli della cosmologia, della teologia gnostica, in particolare, dal testo della Pistis Sophia, con le rap-

presentazioni musive dell'aula settentrionale della Basilica di Aquileia che divenne l'unico esempio conosciuto in Occidente di raffigurazione cultuale della dottrina gnostica.

Ricordo, in breve, che lo gnosticismo è una corrente religiosa e filosofica che si sviluppò nei primi anni del cristianesimo ma che probabilmente ha radici anteriori, presente a Qumran con gli Esseni e ad Alessandria con i Terapeuti.¹ Gli studiosi vi riconoscono una matrice originaria giudaica nella quale si sono innestate componenti neoplatoniche e cristiane, con contributi culturali mediorientali ed asiatici.

Così gli alberi rappresentano ognuno mille anni di storia dell'umanità; gli animali rappresentano le costellazioni: l'albero detto dell'aragosta rappresenta la costellazione del gambero ovvero il Cancro, che corrisponde a quel settore del cielo in cui nel solstizio d'estate il Sole sembra fermarsi per tornare indietro, appunto come fa il gambero. Il pesce che sovrasta nel mosaico il gambero è una torpedine cioè il pesce che paralizza e rappresenta simbolicamente il profeta Giosuè che disse al Sole: "Fermati!".

Alessandria d'Egitto, tra il II secolo a.C. e il III d.C., con il suo osservatorio astronomico, il giardino botanico e la sua enorme biblioteca, divenne il centro vitale della ricerca scientifica e del rinnovamento. Da carte commerciali, gli *Edicta de pretiis*, risulta che il tratto Alessandria-Aquileia si percorresse

in 12 giorni di navigazione. Tutto quello che accadeva in Alessandria aveva la sua eco in Aquileia: una comunità di cristiani di cultura ellenistica può essersi stabilita in Aquileia portando tutte quelle conoscenze che ora troviamo nell'antico codice *Pistis Sophia*. I fedeli si riunivano nell'Aula Nord già nei primi due decenni del III secolo d.C. e i mosaici sono il pavimento parlante di una casa-chiesa gnostica che fu poi assorbita dai cristiani ortodossi, la Grande Chiesa. Nei testi gnostici scoperti a Nag Hammadi, tre narrano di Gesù che dopo la Resurrezione torna sulla terra per spiegare ai suoi discepoli le verità sul Cosmo e l'antico pavimento musivo cela un complesso e preciso percorso iniziatico verso la Conoscenza. Lo studio di tali argomenti assorbiva talmente il prof. Jacumin e ormai era così dentro a questa storia che confessava a don Piero quanto fosse diventata grande la sua curiosità per il meraviglioso mondo che ci attende dopo la morte: è cosa triste che il professore non sia più con noi, ma ci conforta il pensiero che ora sia stato accolto in quel mondo.

Nel primo banco della chiesetta di Monastero ci sono la moglie, la figlia Monica e due nipoti del Preside: mi avvicinò per salutare, un po' in imbarazzo perché mi presento da sola come un'insegnante del Liceo di Latisana; sono insicura, ma la signora mi accoglie con gentilezza e con commozione le ricordo di come anche a noi il professore parlasse della sua bella famiglia.

¹ Jacumin R., *Le porte della salvezza*, Udine, Gaspari editore, 2006.

Il triangul dai tretars

Gotart Mitri

E je une zone tal Ocean Atlantic di tramontane ch'al à la forme immaginarie di un triangul. Dai agns Cincuant il pensîr populâr si jere spiticât a creâ l'idee che in chê zone alì si vevin vûts, tacant dal 1800, cetantis sparizioni di nâfs e aeroplans e chest triangul lu vevin clamât "triangul maledet", di fenomens mistereôs. E l'idee di un triangul, tal nestri câs, no maledet, ma particolâr nus ven pensant a lis partidîs di balon tai campionâts dal mont dal 1974 in Gjermanie. Ta chel campionât l'Italie no jere rivade a passâ il prin turni e o vevin scugnût sbassâ lis orelis e tornâ a cjase cun tantis polemichis, tant par gambiâ. Al è di dî che ta chê formazion da l'Italie a jerin trê furlans, plui un in panchine: Burgnich, Zoff, Capello e Bearzot come assistent dal comissari tecnic Valcareggi. Chesj cuatri furlans a jerin nassûts a no plui di 20 kilometris l'un di chel altri! Disin alc par ognidun, par ordin di età. Enzo Bearzot, nassût dal 1927 a Dael, muart tal 2010. Come zuiadôr al jere stât un difensôr. Al veve tacât cu la squadre dal so paîs e po al jere passât a la Pro Gorizia in serie B; po in A al Turin, a l'Inter, al Catanie e insom al jere tornât al Turin. Finide la carriere come zuiadôr, al veve tacât a fâ l'alênadôr, prime di jentrâ tai quadris technics da la Nazionâl, come assistent di Rocco e di Fabbri al Turin. Al veve ancje alênât il Prato in serie C tal 1968-69. La sô innoime e je leade a la vitorie tal campionât dal mont di Spagne tal 1982. Al veve rivât il record di panchinis tant che comissari tecnic da la Nazionâl taliane cun 104 partidîs,

devant di un altri grant alênadôr, nuie mancû che Vittorio Pozzo, vincidôr cu la squadre taliane dai mondiâi dal 1934 e 1938 e champions olimpics dal 1936.

Tarcisio Burgnich, nassût a Rude dal 1939, muart dal 2021. Grant difensôr, «francobolatore», «la roccia» a usavin a dî i croniscj, un vêr cret furlan. Tant fuart e ancjetant di pocjissimis peraulis. I siei titui: cinc voltis campion d'Italie cu la Juventus, e cuatri voltis cu l'Inter, 1 cope Italie cul Napoli, 2 copis dai champions cu l'Inter, 2 copis intercontinentâls cu l'Inter, 1 campionât d'Europe cu l'Italie. Al veve alênât cetantis scuadris di serie A, B e C.

Dino Zoff, nassût a Marian dal 1942. Ancje Zoff al veve tacât cu la squadre dal so paîs, la Marianese. Passât al Udin, al veve esordît in serie A tal 1961. Po al jere passât al Mantue, po al Napoli, la sô prime grande squadre e insom a la Juventus. Campion dal mont tal 1982. Cu la Juventus al veve ancje tacât la sô cariere di alênadôr, dopo ta la Nazionâl olimpiche e ta la Lazio, che par un pôc al jere stât ancje president. Al jere diventât alênadôr da la Nazionâl taliane, ma al veve pierdût la finâl dal campionât d'Europe dal 2004 cuintri la France. Incolpât di "incapacitât tecniche" di un politic trombon, al veve dât lis dimissions par vie che lui, rispiet a chel politic, al veve une dignitât. Furlanat!

Fabio Capello, di Pieris, dal 1946, nevôt di un altri bon zuiadôr, Tortul, ch'al veve zuiât in serie A, ta la Sampdoria e insom ta la

Triestine. Ancje Capello al veve tacât ta la squadre dal paîs. Al jere po passât a la Spal di Ferare dulà ch'al veve cjatât une colonie di furlans: Reja, Delneri, Zanier. Al jere passât a la Rome dal mago Herrera. Al jere po rivât a la Juventus tal 1970 e al veve finît la sô carriere di zuiadôr tal Milan tal 1976. Di alenadôr al veve tal imprin cjpât in man il Milan. Tal 1991 al veve vût moments gloriôs cu la squadre ros-nere rivant cetancj records, comechel di no vè pierdût, pensait, par 58 partidis di file! E il prin an al veve vinçût il campionât cence vè pierdude une partite. In Italie al veve ancje alenât la Rome e la Juventus. A nivel european al veve alenât il Real Madrid, la Nazionâl inglese e chê russe.

Chescj cuatri champions dal Friûl a jerin stâts zuiadôrs tai agns Sessante-Setante. A jerin agns di grancj siums: il svilup economic al jere daûr a puartâ la fin da la miserie ancje pai furlans e une strade pal ben stâ e jere chê di diventâ zuiadôr di balon. A 'nd jerin scuadris e zonis dal Friûl ben fertilis sot chest pont di viste: la Basse e il Gurizan. Mi contave Bruno Pizzul che cuant che in occasions di trasfiertis si incrosavin tai aeropuarts, Franco Janich, ch'al jere di Palme, viodint Pizzul e Burgnich al diseve: «Veju ca chei dai tretars!».

Ce robe ise? O vin di fâ un discors di storie lenghistiche. Lis peraulis che nô o doprin a son identificabilis di un pont di viste areâl e

di un pont di viste temporâl. Tal nestri câs, la peraule e diven dal todesc ch'al jere jentrât in cualchi contaminazion cul furlan. O fevelin dal Friûl sot dal Imperi. Altris esemplis a puedin sei *ringhespil* (gjostre), *chelare* e ancje *lose*. Su chest cont, vuê nô o lin a creâ neologjisms in particolât tal cjamp informatic. Poben *lose* al vûl di *password*. E diven dal todesc *Losungswort*, peraule ch'e vierç, ch'e lasse jentrâ, che la int e sintive ta lis polvarieris imperiâls ta la forme di *losa*! Ma tornant ai nestris tretars: al è un deverbâl todesc di *tretten*, movisi cjaminant (*eintreten*, *zutreten*) e si rive a *tretars*, scarpis fruiadis a sun di cjaminâ e dopradis alore par zuiâ di fobal, a disaressin da lis bandis dal ex Imperi.

Parafrasant intune maniere lizere ce ch'al prefigure il *Triangul da lis Bermudis*, il nestri triangul dai tretars, Dael, Marian e Rude, Pieris, al pant une particolâr fertilitât tecniche e sportive di chest teritori. E fat cetant straordenari, chescj cuatri champions a jerin tal campionât dal mont dal 1974, a jerin insieme a difindi i colôrs da l'Italie. E a mertavin par sei stâts modei di serietât, snait, capacitâts e a àn dât lustris al Friûl tai chei agns e che, purtrop, no si son ripetûts. Par massepassuderie, o jerie stade dome une stagjon? O ise stade chê stagjon particolâr e iripetibil di fenomens, no tragjics come chei da lis Bermudis, ma semplicementri une stagjons di zovins sportîfs furlans, ducj di un toc?

Mandi mandì Tocai

Storia di un vino

Cristina Coari

Parafrasando il titolo del mio libro *Bye Bye Tocai*, nella traduzione in friulano, Mandi mandì Tocai, un modo informale e internazionale per salutare il Tocai, un arrivederci, “ci vediamo”, di chi si saluta con la consapevolezza di rivedersi, prima o poi. Non un addio, *goodbye*. Purtroppo non è andata così ed è ormai nota la vicenda del Tocai, del nostro amato vino friulano.

Con questa speranza, mista alla nostalgia per qualcosa che non si era ancora perduto, ma che si temeva di perdere, ho cercato di ripercorrere la storia della battaglia del Tocai, come fosse scaturita tra quattro amici al bar che si ritrovano a bere un *tai* di Tocai, e si chiedono perché abbiamo perso il nome, cosa è successo, si può ancora dire Tocai? Le stesse domande mi sono state rivolte in occasione di convegni o eventi come il Vinitaly, mentre tra un’etichetta di Tocai friulano e una di Friulano cercavo di mettere un po’ d’ordine nella confusione che la storia “infinita” del Tocai ha provocato negli ultimi anni. Domande che io stessa mi sono posta quando ho deciso, insieme all’Editore Bigot della Casa Editrice Senaus, di ripercorrere questa annosa vicenda nella pubblicazione di *Bye Bye Tocai. La guerra del Tocai tra storia e cronaca* con introduzione di Bruno Pizzul (1° aprile 2008). Voglio però rispondere: anche se non possiamo scrivere il nome sulle etichette, non dobbiamo dimenticarci qual è la sua vera identità,

nome e cognome. Però spiegare si deve, bisogna che le persone sappiano come si è arrivati a quella doppia etichetta Tocai - Friulano, e già che ci siamo raccontiamo un po’ anche di storia, della “preistoria” del vino, dell’arrivo del vino in Friuli, dell’arrivo del Tocai in Friuli (e forse anche in Ungheria) e del Tokay ungherese, dell’evoluzione di un prodotto nel nuovo mercato globale, tutti antefatti che fungono da importante premessa per giungere al nocciolo della questione: la battaglia del nome e il suo inizio, il fatidico 1993, quando viene firmato il “famigerato” accordo tra l’Unione Europea e la Repubblica d’Ungheria sulla tutela e il controllo reciproci delle denominazioni dei vini. Bisogna anche capire che entrambi i nomi dei vini hanno una propria identità che esiste da secoli ed entrambi quindi avrebbero il diritto di essere salvaguardati come patrimonio culturale collettivo.

Parlando del nostro Tocai ci sono alcune date importanti da ricordare, come l’anno 1632. Nell’archivio della famiglia dei conti Formentini di Gorizia alla fine del 2000 è stato rinvenuto un documento che convalida quella che fino ad oggi era stata una tradizione tramandata per via orale. Nel 1632 la contessa Aurora Formentini andò sposa al conte ungherese Adam Batthyany. Nel patto dotale sono elencati i beni che la sposa portò alla famiglia del marito, tra cui «trecento vitti di Toccai». Quelle trecento vitti di Toccai costi-

tuiscono un dato storico certo e inconfutabile, in più appare anche evidente l'assonanza tra i nomi Formentini e Furmint, vitigno, quest'ultimo, che per la maggior parte concorre a formare l'uvaggio del Tokaj ungherese. Varie fonti ipotizzano infatti che le uve prodotte in Ungheria dalle 300 viti di Aurora avrebbero preso il nome Forment, poi Furmint da Formentini.

Anche prima del XVII sec. non mancano testimonianze del passaggio del vitigno Tocai dall'Italia in Ungheria. Secondo il prof. Gergely dell'Università di Budapest, nel 1100 alcuni missionari italiani, chiamati da re Stefano, portarono in Ungheria delle viti i cui nomi sono passati a vitigni oggi ritenuti ungheresi, come *furmint* (fiore dei monti) e *bakator* (bacca d'oro). Il gruppo di missionari e di esuli italiani si stabilì poi nei pressi del paesino di Tokaj e precisamente in un villaggio – tuttora esistente – chiamato Olasz (che in lingua ungherese significa Italia).

In seguito dal 1218 al 1251 continuarono l'importazione e il trapianto di viti di Tocai dal Friuli all'Ungheria grazie al patriarca di Aquileia, Bertoldo di Andechs (Patriarca d'Aquileia dal 1218 al 1251) che le donò al re magiaro Bela IV salito al trono nel 1235. Per questo motivo Bertoldo di Andechs è oggi ricordato come il Patriarca del Tocai.

Dal 1800 in poi il Tocai trova posto negli elenchi ufficiali dei vitigni italiani. Nel 1869 l'ampelografia provinciale trevigiana riporta l'uva Tokay bianca (distretti di Conegliano e Valdobbiadene) quale varietà preferibile per vino di lusso. La data del 21 settembre 1933 rappresenta un momento fondamentale per vino friulano: nel n. 35 del «Corriere Vinicolo» il Prof. Dalmaso affermò che «poiché non esisteva in Friuli il vitigno Tokai, il nome del vino doveva chiamarsi Tocai friulano». Fu un vero e proprio battesimo: da quel momento venne adottata la grafia Tocai al posto di Tokay ed il nome fu completato con «friulano». Nel 1937 venne riconosciuto vitigno autoctono e nel 1948 il bollettino dell'Of-

fice International du Vin n. 210 riconobbe tra i vini di qualità il Tocai friulano e il Tocai di Lison e, per parte ungherese, il *Tokay hegylja szamorodni, maslas, forditas, aszu, essentia*.

Le ultime due tappe storiche sono state il 1959, quando il Tocai friulano viene iscritto al n. 253 nel catalogo nazionale delle varietà e il 1981, anno in cui viene iscritto nell'elenco dei vitigni raccomandati e/o autorizzati dal Reg. CEE 3800/81.

Un'altra ricerca storica importante sull'origine del vitigno è quella condotta dal prof. Antonio Calò, direttore dell'Istituto Sperimentale per la Viticoltura di Conegliano Veneto, e pubblicata con il titolo *La comunità europea non uccida il Tocai friulano*.

Il prof. Calò è riuscito a dimostrare con il supporto di metodi scientifici che il vitigno friulano è identico al Sauvignonasse: «Nel 1986, girando tra i filari della collezione ampelografica dell'Università di Davis in California, il vitigno Sauvignonasse che ha le stesse foglie del Sauvignon, ma che se ne differenzia nel grappolo, mi sembrò davvero simile al Tocai friulano. Portammo il vitigno a Conegliano e lavorammo con metodi moderni: aiutati dal computer sulle foglie; con analisi biochimiche sui sistemi isoenzimatici e con analisi molecolari sul Dna e così fu davvero stabilito che il Tocai friulano è il Sauvignonasse, vecchio vitigno francese che l'Odart (1849) ricordava come presente nei migliori vigneti di Gironda, Sauternes, Bersac, ma oggi pressoché scomparso in quella nazione».

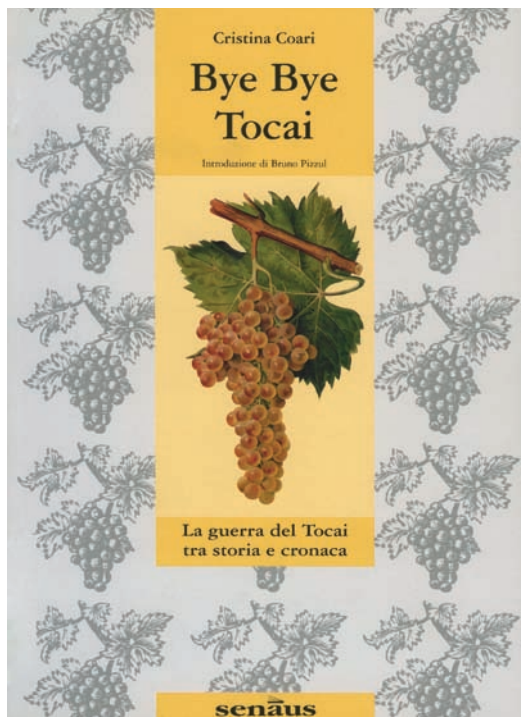
Calò, sostenitore del legittimo diritto a conservare la denominazione del vino Tocai friulano per il Friuli e Veneto orientale, dove è altresì diffuso, afferma in conclusione che «anche se il vitigno dal quale deriva, oggi sappiamo essere il Sauvignonasse, appare giusto tenerlo iscritto al registro delle varietà anche con il nome Tocai friulano, definitivamente acquisito nell'uso di queste popolazioni».

Tra le argomentazioni che legittimano il riconoscimento del Tokaj all'Ungheria vi è soprattutto il legame con una località geografica, la

regione vinicola del Tokaj-Hegyalja. Ma anche il Tocai friulano è legato al territorio in cui nasce. Come risulta dalle mappe napoleoniche (risalenti al 1811 e custodite presso l'Archivio di Stato di Gorizia) nel Comune di San Lorenzo Isontino esistono il Rio Toccai ed una collina prospiciente sul Rio denominata anch'essa Toccai. Tale collina, nella parte sud esposta al sole, era coltivata a vigneti. La denominazione Toccai di tali appezzamenti di terra ricompare nel sommario del 1837, allegato al nuovo catasto avviato dall'imperatore Francesco I nel 1817, e viene riconfermata anche dalle mappe catastali del 1875. Un'altra località dal nome Toccai esiste tuttora nel comune di Localizza di Aidussina, ora Lokavec in Slovenia, a suo tempo appartenente alla Contea di Gorizia prima e alla Provincia di Gorizia fino al 1945. Tale località viene riportata nelle mappe della perticazione militare derivante dal Catasto Giuseppino 1763-1787, conservate presso il *Kriegsarchiv* di Vienna, con la grafia tedesca *Tokajer* o *Tokajeri*. Tuttora anche nel catasto sloveno di Aidussina tale zona è identificabile con una collinetta sulla cui sommità esiste un piccolo borgo chiamato appunto Toccai.

Alcuni toponimi nell'area geografica ungherese del Tokaj-Hegyalja testimoniano, come abbiamo prima ricordato, l'insediamento di missionari e coloni italiani già all'epoca di re Bela IV (1214), ovvero Olaszliszka e Bodrogolaszi, dove *olasz* significa italiano, e *long* si riferisce a longobardo.

Scavi preistorici hanno dimostrato l'esistenza di viti fossili già all'epoca dell'Eocene Medio. Alcuni esemplari di *vitis Tokajiensis de Hungarica*, ritrovati nel 1867 nella zona di Tokaj, sono risultati del tutto affini alle viti fossili rinvenute nel 1859 a Bolca, in provincia di Verona. D'altra parte non mancano nemmeno agli Ungheresi alcuni fatti storici che starebbero a dimostrare l'origine ungherese del nome. Incisioni calcografiche raffiguranti le città, i castelli, l'ambiente naturale e la vegetazione dimostrano che fin dal XV sec. vi fu diffusione e sviluppo della viticoltura ungherese. In docu-



menti più recenti si ritrovano apprezzamenti sul vino Tokaji fin dal 1494.

Una data importante nella storia del Tokaji ungherese è il 1650. Fonti letterarie ungheresi di quel periodo segnalano che «un nuovo tipo di vino dolce, fragrante, corroborante venne preparato dal cappellano di corte della famiglia principesca, Mate Sepsi Laczko, con un nuovo metodo, usando acini passiti con marciume nobile del raccolto dei vigneti di Oremus nei pressi di Sátoraljaujhely. Egli lo offrì alla principessa Zsuzsanna Lorantffy, vedova del principe di Transilvania Gyorgy I Rakoczy».

A questa potente famiglia si deve la diffusione del Tokaj presso le corti di tutta Europa. Ai tempi della zarina Caterina la Grande (1733-1789) la corte russa apprezzava gli eccellenti vini Tokaj al punto che una delegazione governativa permanente si prendeva cura del continuo acquisto e trasporto dei vini.

Anche il popolo polacco conosceva e stimava il vino ungherese, tanto da affermare che «non c'è altra bevanda che il vino, non c'è altro vino che il Tokaj».



Grappolo di Tokaj (foto E. Costantini)



Foglia di Tokaj (foto E. Costantini)

In breve tempo il Tokaj si era aggiudicato un posto d'onore sulle tavole più illustri d'Europa. Il motto più famoso rimane comunque quello coniato alla corte francese di re Luigi XIV: «C'est le roi des vins et le vin des rois» (è il re dei vini e il vino dei re).

A testimonianza della loro notorietà, tanto il Tokaj friulano che il Tokaj ungherese hanno presto trovato posto nelle opere di numerosi poeti e letterati del passato. Lo spazio più importante lo ha guadagnato sicuramente il vino ungherese, presente nel salmo nazionale di Ferenc Kölcsey, *Himnusz* (1823).

Anche in Francia a seguito della fama conquistata sulle tavole regali di Luigi XIV il vino Tokaj ebbe un successo notevole tra i più famosi poeti. Voltaire in varie opere, tra cui *La Pulcelle*, *Au prince royal de Prusse*, *Au roi de Prusse*, parla con lusinghevoli parole del «nectar jaune de Hongrie». Similmente anche Rousseau, fino a Theophile Gautier e Anatole France ne cantarono le lodi.

La straordinaria fortuna del vino Tokaj si deve non soltanto alle sue qualità enologiche, ma anche alla leggenda secondo la quale il vino dal color dell'oro avrebbe avuto qualità medicinali e sarebbe stato addirittura in grado di svolgere la funzione di vaccino contro il flagello dell'epoca, la peste. Questa leggenda ricorre in tutti i libri di viaggio sull'Ungheria, da Johannes Bocatius (1599) al turco Evlia Celebi (1664) fino ai viaggiatori inglesi del Settecento, ad esempio Robert Towson nel suo *Travels in Hungary with remarks on their condition, social, political and economical*.

Né potevano mancare citazioni nelle opere di medicina dell'epoca, tra cui gli scritti di Philip Cluverius, Daniel Fischer ed Andreas Fucker: il Tokaj viene descritto come *vinus medicinalis* e *nobile oppidum*. La ragione di tale fama è probabilmente dovuta alla contaminazione di due leggende legate al grande re del Rinascimento ungherese, Mattia Corvino (1458-1490). La prima leggenda narra che in

Ungheria vi sarebbero terre così fertili da produrre zucche e asparagi di dimensioni incredibili e vitigni come verghe d'oro, dalle quali si può estrarre oro puro, curativo contro varie malattie. L'altra leggenda spiega che i fiorini in oro puro conati a partire dal 1470 durante il regno di Mattia Corvino avrebbero avuto poteri magici e se ne consigliavano 4 o 5 per preparare l'oro potabile, un vero elisir contro la peste. In seguito quel liquido magico verrà identificato con il celebre vino Tokaj. La sua notorietà è tale che anche alcuni poeti italiani dedicano all'elisir ungherese i loro versi, ad esempio Francesco Redi nel suo *Bacco in Toscana* (1672). Anche Giuseppe Parini celebra nel *Mattino* (1763) del suo giovin signore la bottiglia del vino ungherese chiamandola «regina delle mense».

Una delle ipotesi sull'uso del nome Tocai da parte dei produttori friulani e veneti per definire uno dei loro vini bianchi potrebbe essere dovuta alla fortuna conquistata nei secoli scorsi dall'Elisir di Tokaj. Alla fine del Settecento, con grande probabilità dopo l'annessione della città di Fiume alla corona di Santo Stefano d'Ungheria nel 1778, la parola Tocai divenne sinonimo in Friuli di vino di ottima qualità. Alcuni produttori avrebbero allora iniziato a chiamare un loro vino bianco Tocai, quale gesto per onorare il famoso vino ungherese. Alcuni poi sostengono che il nome Tocai potrebbe derivare dalla lingua slava *je tukaj* "è di qui", come sarebbe successo per la "vernaccia" il cui vocabolo pare derivare dal latino *vernaculum* che significa "del posto". Tale ipotesi conferma da un lato il rapporto di stima e amicizia tra l'Italia e l'Ungheria nei tempi passati, ma appare molto fantasiosa di fronte alla documentazione storica citata in precedenza, tra cui il patto dotale della contessa Aurora Formentini, che invece con-

fermerebbe l'esistenza del Tocai quale vitigno friulano già in epoca precedente.

Che il Tocai friulano fosse un vino conosciuto e apprezzato già nel Settecento lo testimoniano le composizioni di alcuni poeti friulani, in cui viene spesso citato insieme agli altri grandi vini della tradizione regionale, il Piccolito e il Rifosco. Poeti come Giorgio di Polcenigo, Daniele Florio Udinese, Pietro Zorutti, o in opere più recenti dalla poetessa friulana Rosinella Celeste Lucas, o da Vigji Mestroni, nonché nei proverbi popolari. Dimostrazione del grande attaccamento dei friulani al Tocai. Nel mio libro dopo una prima parte dedicata alla storia del vino, la materia del contendere, la seconda parte ripercorre la vicenda legale dove ho cercato di descrivere le tappe salienti della battaglia del Tocai dal 1993, quindici anni tra carte bollate, ricorsi, sentenze, decreti fino alla sentenza finale della Corte Europea che aveva confermato l'impossibilità di chiamare il vino Tocai dal 1 aprile 2007, il Ministero delle Politiche Agricole, con decreto del 31 luglio, aveva registrato come varietà di vite solo "Friulano", cancellando la denominazione storica, a decorrere dalla vendemmia del 2008.

Pertanto il nostro amato Tocai ora è veicolato dovunque in Italia e all'estero con il nuovo toponimo "Friulano" che rimane comunque a identificare la regione Friuli e a farne il vino bandiera del Friuli Venezia Giulia, sinonimo di eccellenza di tutto il comparto vitivinicolo della nostra regione. È importante far conoscere a tutti, operatori del settore e semplici cittadini, la storia del Tocai comunicandone le ragioni del nuovo nome, non dimenticando mai che dietro a una bottiglia c'è la storia, la tradizione di un popolo e l'orgoglio di chi ha lottato per difendere i propri diritti e la propria identità culturale.

Catòì, catòcje: dal greco al friulano attraverso mediazioni italiche

Aleardo Di Lorenzo

Durante il lavoro di ricerca condotto insieme a tre amici di Driolassa (comune di Rivignano Teor) per raccogliere le aggiunte locali al Nuovo Pirona ci siamo imbattuti nel vocabolo *catoi*, che i vecchi del paese usavano fino a una sessantina d'anni fa per designare una casa ridotta in condizioni tali da essere adatta al ricovero di animali più che di persone, una "catapecchia", e che, sorgendo accanto alla nuova abitazione, poteva infatti venire utilizzata anche a questo scopo. Il termine è riportato nel Pirona con il significato di "ripostiglio" e viene attribuito in forma interrogativa a Pozzecco di Bertiole. Ma proprio in questa località un lucido novantenne ha corretto il vocabolo in *catocje* – pronunciando le ultime lettere con un'accentuazione spregiativa – e gli ha dato il medesimo senso del *catoi* durlassino. Ad arricchire la documentazione con un significativo passaggio semantico si è aggiunta la testimonianza di un'anziana residente nello stesso paese, ma originaria del

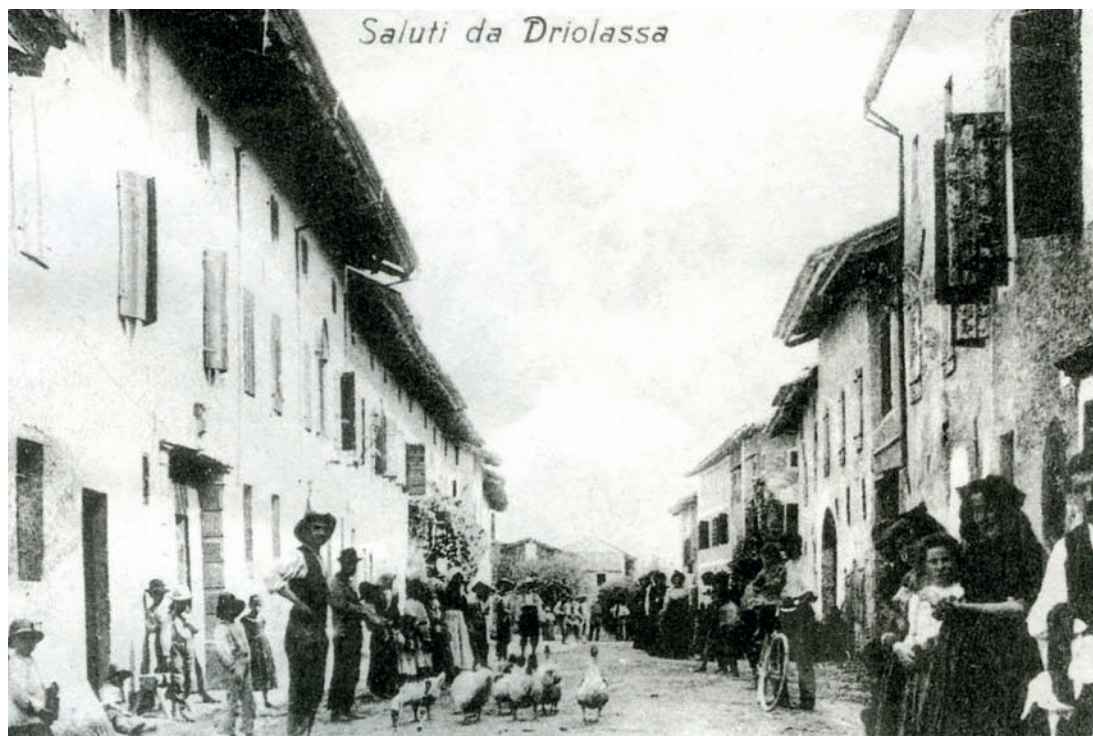
poco distante Sclaunicco di Lestizza, che ha tradotto *catocje* con "donna disordinata, *sda-vassone*".¹ A Codroipo poi c'è un'area adiacente al cimitero denominata *catocjis*, con i casali *Catocje*, forma esistente anche nella vicina Biauizzo.² Il Dizionario Etimologico Storico Friulano ci dice che, seppure disusata, la voce *catoi* con i suoi derivati risulta diffusa (e non solo in Friuli: v. nel dialetto milanese), come documentano anche due dei primi volumetti di aggiunte al Nuovo Pirona: a Budoia e a Buia sono presenti rispettivamente ma con il medesimo significato di "prigione" le forme *catocia* e *catocjo* (che ha la nota "scherzoso").³ Per l'origine del nostro vocabolo è accreditata una derivazione greca, partendo dal greco antico *katàgeios* (o *katàgaios*) che, come aggettivo, significa "sotterraneo" (da *katà* "sotto" + *gē* "terra").⁴ La voce è filtrata nelle varietà (pre)romanze in epoca molto antica ma è passata al friulano soltanto dopo. Questo perché se fosse entrata direttamente

¹ *Catoi* è riferito dal ricercatore durlassino Federico Bernardis (n. 1949). A Pozzecco *catocje* è stato prontamente citato da Luigi Bertolini (n. 1932). Risiede nello stesso paese ma è originaria di Sclaunicco l'altra ancor più anziana informatrice Maria Pravisani (n. 1927).

² Devo la prima parte dell'informazione alla cortesia di Pierino De Colle di Goricizza e la seconda a quella della dott.ssa Giorgia Gemo con l'indagine da lei svolta nella banca dati dei beni culturali del Centro di catalogazione di Passariano.

³ Il DESF – che per Budoia e Buia fa riferimento solo a *catoi* – cita pure la voce *catoro* nel dialetto veneto giuliano.

⁴ Dal Dizionario greco moderno-italiano (a cura del Comitato di redazione dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1993) in cui sono riportate anche le forme del greco tardo e del greco medievale. Per "sotterraneo" nel greco moderno vi sono *katōgi* e *katōi* (dialetto cretese). Di queste indicazioni sono debitore al prof. Fabio Vendruscolo dell'ateneo friulano.



Via San Marco (Basse Cune), Driolassa (Cartolina del 1902, p.g.c. G. Vida)

dal greco il nesso *ka-* si sarebbe palatalizzato in *cja-*, mentre la conservazione di *ca-* sembra denunciare un prestito tardo, non sappiamo da quale idioma italico, avvenuto in età moderna quando la regola della palatalizzazione non era più attiva. Si tratterebbe dunque di una voce grecizzante giunta indirettamente al friulano.

È naturale che grecismi diretti si riscontrino invece nei dialetti dell'area grecanica nell'Italia

meridionale, meta delle antiche migrazioni elleniche; a proposito di *catoi* nel siciliano c'è *catoju* "casupola", riportato dal romanziere isolano Andrea Camilleri nella forma *catojo* e da lui definito "tana di una sola cammara", restando dunque sostanzialmente nel campo semantico del nostro termine.⁵

Un vivissimo grazie al prof. Gabriele Zanello per la sua preziosa disponibilità

⁵ Si veda on line il glossario riferito a Camilleri. Quanto al dialetto lucano, Carlo Levi, confinato dal fascismo in Basilicata, nel suo *Cristo si è fermato ad Eboli* cita "catoico" (italianizzato?) "casotto che può esserci per le bestie piccole vicino alle povere case dei contadini", cap. XIII.

La vitrine dal oresin



CARTULINIS

Bagns di Sistiane tal 1907

Elio Varut

Di une colezion private, cheste cartuline, viazade tal 1908, è je dal fotograf Alois Beer, di Clanfurt, in Austrie.

Il so scat, propit di sest, al è dal 1907. Nus mostre i bagns di Sistiane, Sesljan par sloven, tal Comun di Duin-Aurisine. Sistiane e ven de peraule latine *Sextilius*. Puest pes feminis e pai fruts, staie a di il stabiliment balneâr dal litorâl triestin dineât ai oms, pe tradizion asburgjiche. La costruzion plui piçule a çampe e je il Strandhotel (Albiere dal Savalon). Tal mieç, cu lis dôs tors, il Parkhotel (Albiere dal Parc).

Si clame simpri cussì sot dal Ream di Italie e dal 1947, cul Teritori Libar di Triest, al è il Dopolavôr dai polizai civîi triestins, sot dai Americans fin al 1954. Il Borch di Sant Maur si disvilupe tai agns 1950-1960 par dâ une cjase ai profucs istrians scjampâts de Jugoslavia di Tito. Piçul puart de Austrie prime dal 1918, dopo dai naziscj dal 1944-1945, cumò al è un biel puest di turisim. Alois Beer al à tacât a fotografâ Triest e l'Istria tal 1885, cemût che al scrîf Miljenko Smokvina inte plateforme di Internet.



FEVELÂ FLURÎT

A va une cane

Gianni Colledani

Il linguaggio popolare è veramente ricco di modi di dire che affondano le radici nei tempi andati, nel nostro caso nel Medioevo. Togliamo subito ogni dubbio. La canna di cui oggi parliamo non ha niente a che fare con la canna da pesca, né con la canna d'organo o del gas, né tanto meno col mondo psichedelico. Di canna di legno comunque si tratta, leggera e maneggevole. Era l'antica unità di misura lineare usata nei diversi stati italiani prima dell'avvento del sistema metrico decimale di epoca napoleonica. In certe zone era chiamata verga, asta, mazza o *macia*, come a Spilimbergo, dove la si vede ancora incisa sulla colonna d'angolo di Palazzo La Loggia, in piazza Duomo. Naturalmente, ai mercanti foresti che entravano in città era consigliato di adeguarsi. Spesso però canna e *macia* erano ritenuti sinonimi e convivevano nell'uso.

Per darvi un'idea, questa canna doveva essere abbastanza simile al vecchio, robusto metro di legno (ve lo ricordate?) in uso, fino al boom economico, sui banconi dei negozianti di stoffe. Come avrete capito, la canna in questione era legata principalmente al vasto mondo dei cardatori, tessitori, follatori, cimatori, lizieri, ritagliatori, una corporazione, nel suo complesso, attiva e potentissima. Dell'uso abituale di questa canna, ne abbiamo prova nell'illuminante novella XCII del *Trecentonovelle* del fiorentino Franco Sacchetti (1334-1400), ambientata proprio a Spilimbergo: «Fu in

Frioli, nel castello di Spilimbergo già uno ritagliatore fiorentino; e andando uno friolano, che avea nome Soccebonel, a comprare panno, cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, però che volea fare una cioppa da *barons*», cioè una cappa da signori.

Accordatisi sul prezzo per quattro canne, il ritagliatore, davanti alla pezza srotolata, gli dice: «piglia costì e comincia a metter su la canna». Ma dato che Soccebonel faceva il furbetto tirando il panno più su della canna stessa, il mercante, accortosi dell'inganno, lo ripagava con la stessa moneta. Alla fine il sempliciotto beltramino che credeva di ingannare resta ingannato dallo scaltro rivenditore fiorentino. Infatti, allertato dal sarto, si trova tra le mani tela sufficiente non per confezionare una cappa da *barons*, ma solo un modesto mantelluccio.

Al di là del buffo epilogo della novella notiamo come doveva essere diffuso nella nostra Terra l'uso della canna come unità di misura. Che sopravvive nel modo di dire *a mi va une cane*, *a mi va une cane e mieze*, ovvero, per fare questa veste mi va una canna di tessuto, una canna e mezza. L'espressione, ormai sfuggita dall'orbita del mondo bottegaio dei tessuti, si è fissata nel significato più ampio e generico di “mi va bene, mi va molto bene”, un modo di dire ormai inconsueto che, ad aver fortuna, lo si può sentire solo in bocca alle persone anziane.

JERBIS E PLANTIS

Intal sfuarzâr des plantis nostranis: il laris

Antonino Danelutto

Nome italiano: *larice*

Nomi friulani: *laris, larç, larz*

Nome tedesco: *Lärche*

Nome sloveno: *navadni macesen*

Nome inglese: *larch*

Nome scientifico: *Larix decidua* Mill. (*Pinaceae*)

(*Larix*, già nome latino della pianta o forse dal celtico *lar* = grasso, per l'abbondante resina; *decidua* = che cade giù, per le foglie caduche a fine stagione).

Nell'autunno inoltrato il bosco che cresce ai limiti della nostra vegetazione arborea assume uno stupendo colore giallo oro: è il lariceto, le cui piante, a differenza degli abeti o dei pini che restano sempreverdi, si preparano a spogliarsi delle loro foglie dorate. Se queste, che non sono rivestite di cuticola cerosa, continuassero a svolgere la funzione della traspirazione anche d'inverno, la pianta rischierebbe di seccare in quanto le radici, a causa del terreno gelato, non sarebbero in grado di compensare l'acqua evaporata.

Il larice è un albero alto qualche decina di metri e può vivere diversi secoli; ha la chioma a forma piramidale e il tronco rivestito da una corteccia grigiastra con profonde fessure verticali. I suoi rami principali sono pressoché orizzontali, mentre i secondari, molto sottili e corti, sono penduli. Su questi ultimi in primavera si formano le foglioline agghiformi, verdi,

lunghe 3-4 cm, riunite numerose in fascetti: da esse in estate trasuda una sostanza zuccherina, chiamata manna di Briançon, che le api trasformano in gradevole miele di melata. Il larice è una pianta monoica per cui i fiori femminili rossastri sono distinti dagli amenti maschili gialli. I frutti sono pigne ovali che nascondono sotto ogni squama due semi alati. Il larice, diffuso sulle Alpi e nei Carpazi, predilige ambienti montani e subalpini soleggiati con clima continentale poco piovoso (inverni lunghi e freddi, estati corte e calde); resiste alle basse temperature, per cui vive anche ad alta quota assieme all'abete rosso o ancora più su, solitario, nelle praterie alpine, raramente anche su macereti e in luoghi rocciosi.

Il legno del larice è molto apprezzato per la sua robustezza e per la resistenza al fuoco e all'acqua. I lariceti friulani, di modesta estensione, e soprattutto quelli del Bellunese e del Trentino, erano stati depredati dalla Repubblica Veneta che ne utilizzava i tronchi per costruzioni navali e come pali infissi a 5-10 per mq nella laguna per sostenere le fondamenta degli edifici di Venezia. Questi pali venivano conficcati per diversi metri nella fanghiglia, per cui gli organismi decompositori del legno, in parte già protetto dalla resina, non potevano agire per mancanza di ossigeno. Con il tronco del larice si ottengono robuste travi, tavolame per pavimenti e serra-



Lariceto in Val Raccolana



Rametti di larice in fiore

menti, scandole per la copertura dei tetti delle case montane e oggetti di uso quotidiano. È ormai raro l'impiego del tannino della corteccia per conciare le pelli, mentre resiste la pratica dell'estrazione dell'oleoresina, detta anche trementina di Venezia, poiché in passato il suo commercio era accentrato proprio in quella città. È il caso di ricordare i *foralàris* di Treppo Carnico, che nell'800 in Carinzia e in Stiria estraevano con impareggiabile maestria la resina dai larici ricavandone soddisfacenti guadagni.

Per ottenere l'oleoresina, all'inizio della primavera si praticano alla base del tronco dei fori che poi si chiudono con tappi di legno. Dopo uno-due mesi si tolgono i tappi e dal foro sgorga un liquido denso, vischioso e dall'odore balsamico gradevole; questa operazione si ripete da marzo a novembre e si esaurisce dopo circa sei anni. Meno usata è la tecnica dell'incisione a V del tronco. Dalla distillazione dell'oleoresina si ottiene mediamente il 20% di olio essenziale volatile e una resina solida e trasparente, la colofonia o pece greca che ha svariate utilizza-

zioni (fabbricazione di vernici, saponi, carta); con essa, in passato, si impermeabilizzavano le imbarcazioni. L'industria farmaceutica utilizza l'oleoresina nella produzione di cerotti o empiastri revulsivi, utili contro reumatismi, nevralgie, foruncoli. Con la resina parzialmente solidificata all'aria, in friulano *arian*, i nostri vecchi facevano maturare i foruncoli o mace-ravano la pelle per poi estrarre spine o piccole schegge di legno. L'olio essenziale viene invece impiegato in medicina come antisettico, utile nelle affezioni delle vie respiratorie e urinarie.

Il larice non è estraneo a credenze popolari e a storie magiche. È convinzione che esso attiri i fulmini, essendo ritenuto elemento che collega il cielo con la terra; si dice anche che non scenderà la prima neve finché dai suoi rami non sarà caduta l'ultima foglia. Le fate frequentano volentieri i lariceti, dove hanno il compito di aiutare coloro che vi si perdono a ritrovare la via d'uscita. E, ancora, le streghe, dispensatrici di forze negative, vengono tenute lontane dalle case appendendo fascetti di rami di larice su porte e finestre.

FOGOLÂRS

Centro Friulano de Santa Fe (Argentina)

Claudio Petris

L'emigrazione è un fenomeno che ha interessato milioni di italiani e che dovrebbe venir studiato nelle scuole. A colmare in parte questa lacuna, recentemente, a cura dell'ARLEF, è stato pubblicato *Anin*, il primo manuale per la scuola primaria dove, nell'edizione per le classi 3^a, 4^a e 5^a, è stato inserito un capitolo dal titolo "Il Friûl tal mont - Lis migrazions". Nel corso del 19° secolo, quando si realizzò l'unità d'Italia, sotto l'influsso di una pressione demografica notevolissima, gli italiani cominciarono ad emigrare. Gli Stati Uniti, l'Argentina e il Brasile furono i paesi verso i quali vi fu il maggior deflusso. Le migliori condizioni si potevano trovare in Argentina: infatti nel 1876 il governo di Buenos Aires, avendo la necessità di popolare le fertili regioni della pianura argentina, approvò una legge, nota in

Italia come legge di immigrazione e colonizzazione della Repubblica Argentina. Molti si insediarono nella provincia di Santa Fe che, per superficie, popolazione e livello socio-economico, rappresentava una fra le aree più attrattive dell'Argentina. Qui l'immigrazione europea ha avuto una grande rilevanza nel suo sviluppo tanto che ha tratto origine oltre il 90% della sua attuale popolazione.

Il 1° luglio 1951 un gruppo di immigrati friulani, che avevano lasciato il Friuli e che provavano nostalgia per la loro terra lontana e desideravano mantenere le loro tradizioni, la loro cultura e condividere il dolore per il distacco, fondarono il *Centro Friulano de Santa Fe*. La cittadina di Santa Fe, capoluogo dell'omonima provincia, è il principale centro commerciale e il nodo di trasporto verso una ricca area agricola che produce grano, oli vegetali e carne. Inizialmente, i primi aderenti al *Centro Friulano* cominciarono ad incontrarsi in un bar, poi si costituirono come associazione, quindi acquistarono il terreno e, con il lavoro delle loro braccia, costruirono l'edificio che è diventata la loro prestigiosa sede. Subito formalizzarono lo status giuridico e approvarono un apposito statuto: il primo presidente fu don Sergio Gon. Sin dalle prime attività, hanno dato priorità alla cultura e alle tradizioni che hanno orgogliosamente mantenuto col passare degli anni e il susseguirsi delle varie genera-



L'attuale *Comisión Directiva* del *Centro Friulano de Santa Fe*

zioni. Il lavoro instancabile, l'unità familiare e i saldi principi cristiani che sostennero i primi pionieri di fronte alle difficoltà, dando loro la forza per superare gli innumerevoli ostacoli della natura, del clima e la nostalgia per la terra natia, continuano ancora oggi ad alimentare le nuove generazioni. A distanza di anni tali valori si presentano come le caratteristiche distintive di questa comunità sempre orgogliosa delle proprie tradizioni e fiera di rivendicare la propria identità friulana.

Nel corso degli anni, negli spazi della sede è stato allestito un "Museo del friulano" con al centro un caratteristico *fogolâr* realizzato dai fondatori del *Centro Friulano*. Da trentacinque anni è attivo un coro che, oltre ai vari appuntamenti associativi, è chiamato ad esibirsi nei vari centri della regione. Una volta all'anno viene organizzata la *Fiesta de la polenta friulana*: in quella giornata ci sono intrattenimenti con il canto, la danza e la gastronomia. Vi partecipano principalmente i discendenti friulani, ma è un appuntamento atteso dall'intera città di Santa Fe, particolarmente dalla comunità italiana.

Tra le attività del *Centro Friulano* ricordiamo: i corsi per l'insegnamento della lingua italiana, la formazione dei giovani per la continuità delle tradizioni, i laboratori di cultura friulana, di arte musiva e di gastronomia friulana, i colloqui periodici sulla storia del Friuli e sull'immigrazione friulana in Argentina. Particolare attenzione è riservata alla gestione delle borse di studio ed aiuti per studiare in Friuli, alla presenza del friulano nelle istituzioni educative e al favorire gli incontri dei discendenti dei friulani. Viene pubblicata una rivista con storie di immigrati friulani dal titolo «Intorno al fogolâr», condivisa con le altre collettività italiane. I soci partecipano attivamente alle fiere locali e regionali, presentando il patrimonio culturale friulano e sventolando orgogliosamente la bandiera del Friuli, contribuiscono attivamente alla pubblicazione del giornale «Vite Argentine» (Periódico de la Comunidad Friulana de Argentina y Uruguay) e garanti-



La sede e, in basso, il *fogolâr* all'interno della sede e un'invitante polenta

scono la presenza del *Centro Friulano* nei vari mass media. Nel corso degli anni, dopo aver attraversato momenti molto difficili, soprattutto in pandemia e post-pandemia, quest'anno il *Centro Friulano de Santa Fe* si appresta a festeggiare i settantuno anni di vita con un programma di eventi e progetti che cercano di adattarsi alle esigenze dei tempi, senza rinunciare ai principi dei fondatori. È già stato pubblicato un libro in occasione del cinquantesimo anniversario ed è già pronto il libro che ne ricorda il settantesimo ma che, a causa di problemi economici, resta in attesa di stampa: facciamo nostro l'augurio affinché il 2023 possa essere l'anno buono.



Centro Friulano de Santa Fe

Ivador del Carril 2394
3004 Ciudad de Santa Fe – Argentina
Tel. +54 3242 154676960
e-mail: friulanosantafe@hotmail.com
Facebook: Centro Friulano Santa Fe

Editorie furlane

Giuseppe Rossitti, *E velu là... I nomi della musica in Carnia*, Tolmezzo, Andrea Moro, 2021, 155 p.

Testimonianze e ricordi personali di musicisti carnici che hanno operato nel territorio tra la fine dell'800 e per buona parte del '900.

Luisa Rainer Chiap, *L'eco del terremoto. Friuli 1976 ricordi e testimonianze*, Treviso, Editoriale Programma, 2021, 141 p.

Un'altra monografia dedicata al terremoto del 1976: la catastrofe e la ricostruzione, i sopravvissuti, la tempra e la tenacia dei Friulani dopo la sciagura di oltre quarant'anni fa.

Domenico Pecile, *Gente di Udine (e non solo)*, Fagagna, Corvino, 2021, 263 p.

L'origine di questo volume è del 1997 con una rubrica del Messaggero Veneto dedicata a personaggi noti e meno noti di Udine, creando di conseguenza delle micro storie locali. Questa nuova edizione contiene, oltre a quelle già pubblicate sul quotidiano locale, altre storie e nuovi personaggi della cronaca friulana, spaziando dalla politica all'economia con tante esperienze di vita.

Iside Del Fabbro, *Fruta di una vòlta. Poesias e štorias tal gno cjargnel*, Tolmezzo, Andrea Moro, 2022, 90 p.

Una raccolta di poesie scritte in friulano nella variante carnica, lingua madre dell'autrice. Con una prefazione di Celestino Vezzi.

Angela Zolli, *Il patrimonio industriale sul Tagliamento: le filande di Dignano e di Carpacco*, Piasan di Prato, L'orto della cultura, 2021, 171 p.



Un interessante contributo storico dedicato alle filande di Dignano e Carpacco, ai mulini ad acqua del territorio e all'archeologia industriale friulana.

Denise Trevisiol, *L'Abbazia di Rosazzo. Spiritualità tra storia e bellezza*, Rosazzo, Fondazione Abbazia di Rosazzo, 2021, 72 p.

Nuova interessante pubblicazione, rinnovata e ampliata anche graficamente rispetto all'edizione del 2006, su una delle abbazie più antiche del Friuli, ora sede di iniziative culturali di alto livello.

Graziano Urli, *Il câs dal Amlêt furlan: storie sucedude a Londre, un 10 di Avost dal gnûf mileni*, London, Europe books, 2021, 106 p.

L'ultim lavôr di narative publicât dal scritôr



furlan: che Shakespeare par scrivi l'Amlèt si sedi ispirât ai marchês trevisans Da Camino?

Angelo Floramo, *Guarneriana segreta*, Udine, BEE, 2021, 231 p.

Ogni biblioteca possiede delle meraviglie. Ancora di più la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli: 600 codici, 84 incunaboli, 700 cinquecentine, manoscritti, 12.000 libri antichi. Ristampa dell'edizione del 2015.

Ferdinando Ceschia/Gino Dorigo/Roberto Muradore, *Confessioni di tre sindacalisti friulani*, Tavagnacco, Il Friuli, 2021, 95 p.

Testimonianze in prima persona delle lotte sindacali dagli anni '70 a oggi: una visione della società operaia del Friuli degli ultimi cinquant'anni.

Paolo Garofalo, *L'Eden di Pier Paolo Pasolini: il Friuli (1943-1950)*, S.l., ImmaginAzione, 2021, 152 p.

Una raccolta di scritti dedicati al celebre intellettuale casarsese. Il libro è pubblicato in abbinamento al docufilm in DVD "Nel paese di temporali e di primule".

Giorgio Milocco, *Viva Dreossi e Antonelli: in grazia di quelli in ferrata si va! Francesco Verzeznassi deputato liberale a Vienna*, Perteole, Circolo Achille Grandi, 2021, 118 p.

Un contributo storico interessante sulla figura di due ingegneri friulani della fine dell'Ottocento: a loro si deve la ferrovia che collega Trieste a Venezia.

Unione stampa sportiva italiana (a cura di), *Centenarie. Società sportive in Friuli Venezia Giulia*, Udine, Tiglio, 2022, 169 p.

Il Friuli Venezia Giulia è una delle regioni italiane dove si pratica di più lo sport. Ne sono testimonianza le numerosissime associazioni sportive, molte delle quali nate nell'Ottocento e tuttora in attività.

Elena Commessatti, *Alla Vedova*, Udine, Udine, Gaspari, 2021, 167 p.

Storia del celebre ristorante di Udine: aperto nell'Ottocento come "Al Kaiser", ora gestito da ben cinque generazioni dalla famiglia Zamarian.

Massimo De Liva, *Friùlout: l'emigrazione friulana dal 1946 al 2021. Come attrarre i talenti in Friuli*, Tolmezzo, Andrea Moro, 2021, 271 p.

Un utile saggio di grande attualità che affronta il tema dell'emigrazione in Friuli dal 1946 fino ai giorni nostri, con particolare riguardo alla nuova emigrazione "di ritorno" di questi ultimi anni.

Eliseo Dorbolò, *Piccole storie della mia guerra 1939-1945. Piccole storie di guerra accadute tra Tarcetta di Pulfero e Vernasso di San Pietro al Natisone da me vissute e raccontate da persone informate dei fatti*, Vernasso, Associazione culturale Insieme per Vernasso, 2021, 88 p.

Le ferite ancora aperte dei terribili anni della seconda guerra mondiale trovano espressione e testimonianza nelle pagine di questa raccolta di scritti autobiografici: fatti vissuti in prima persona.



RECENSIONS

Mondonuovo

Matteo Venier

«**P**erché la sofferenza sta nel solco di una ruga / per aggiustare l'anima non basterà una brugola / domande ne ho fin troppe, non ne sceglierò mai una ()»: così in *Naufrago del cielo*, brano che s'impone per connubio felice di testo e musica. In tale chiaroscuro martellante, è espresso il sentimento dominante della raccolta. Inesausta l'energia dell'autore. E cristallina la sua espressività: pregi che si riscontrano nel CD, e si dispiegano dal vivo, espressione conseguente di una fisicità scabra come quella di una falesia (secondo la similitudine di Valentina Silvestrini). Il pubblico ne è avvinto, eppure il tono generale non è allegro. Se il riso c'è, né mancano le beffe, prevale un'attitudine pensosa, atteggiata a denuncia indignata. Il valore artistico è assicurato da un'originalità che non va alla questua di consenso agile. Un mondo nuovo ritratto senza indulgenze. Non migliore, anzi, e fin da principio ne siamo avvisati. Tutti «miopi senza gli occhiali», capaci di perdersi nell'illusorietà di un esteriore ornamento, ma ignari della sostanziale verità (*Cornici*), ci aggiriamo «a due passi da un precipizio», senza osservare e comprendere una condizione forse senza uscita: «neanche l'inferno ci vuole / avessi un dio lotterei nel suo nome / ma ho solo ghiaccio e liquore, / brindiamo a noi / a sto buco nero pieno d'incertezze / io che ci annego senza salvagente» (*Canna fumarica*). È la terra arroventata ad averci distorto e incupito l'anima? Oppure una nostra involuzione che si espande nel planetario disastro?

Con efficace ironia *Fuori stagione* è intitolato il brano a commemorare la distruzione degli equilibri naturali («il fiume si fa secco / il mare un po' più alto / il vento sa di amianto»), ma a stigmatizzare anche la coincidente nostra metamorfosi: «non cambia solo il clima / con lui anche le persone».

Quale via di fuga? Forse quella di chi, ostinato girovago, risolve la propria irrequietudine attraversando paesi lontani: «oggi riparto di nuovo / un cerchio alla testa, l'ansia allo stomaco / seguo la linea del tropico / cielo di Spagna / corri cavallo fino a Samarcanda / mare di ghiaccio / mare d'Islanda / prati di sola lavanda» (*Girovago*: con rintocco del classico Vecchioni). Non fa difetto la colloquialità diretta, tinta di trivialità, debito nei confronti dello slang che connota il genere. Solo per eccezione, invece, una dicitura in *marilenghe* («cjargnel, tu fradi crodimi»), a rievocare un contesto d'origine, peraltro riaffermato nell'autoironica proclamazione: «sono il Mauro Corona del rap» (*Montanaro chic*). Ma più interessa il palesarsi di una espressività ricercata, capace di alcune suadenti immagini: «ci sciogliamo stesi all'ombra degli smartphone» (*Fuori stagione*); «figlia di casari cresciuta lungo i crinali / ha attraversato i mari un po' come le dorsali» (*In fuga*). Così anche il rap – quando ripensato da un artista autentico – sa diventare poesia.

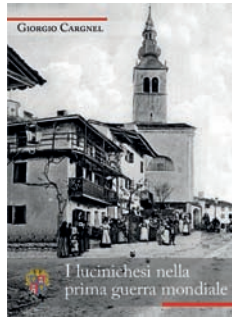
DORO GJAT, *Mondonuovo*, La Grande Onda / Altafonte, 2022.

RECENSIONS

I lucinichesi nella prima guerra mondiale

Renzo Medeossi

Frutto di un lavoro di ricerca pluriennale svolto negli archivi regionali, il volume ricostruisce il tributo della popolazione di Lucinico alla Grande guerra: non solo quello dei 557 soldati che vi parteciparono tra le file dell'esercito austro-ungarico, 87 dei quali con il sacrificio della propria vita, ma anche quello dei tanti civili che videro da un giorno all'altro abbattersi la furia del conflitto sul proprio paese. Per gli uni e per gli altri un destino comune: l'abbandono di case e campi a una sorte impietosa, la separazione dagli affetti, la lontananza talvolta anche di migliaia di chilometri, la paura, gli stenti, il rientro dopo anni in un paese che non sarebbe più stato quello di prima. Corredato da un ricco apparato documentale e iconografico, il volume esce postumo. L'autore è deceduto improvvisamente nell'ottobre del 2020 durante la sua lavorazione, lasciando il compito di curarne l'edizione a Paolo Iancis, che già aveva accompagnato Cargnel in alcuni momenti della ricerca. L'ambizione della monografia è quella di esplorare quel complesso capitolo della storia lucinichese che è stato il Primo conflitto mondiale attraverso la storia delle persone che l'hanno vissuta. Due i momenti: la guerra lontana, combattuta dai soldati lucinichesi sui cruenti fronti della Serbia e della Galizia e prolungata nei campi di detenzione



russi, e quella casalinga, dopo l'ingresso in guerra dell'Italia nel maggio del 1915, che porta i combattimenti nel cuore del paese, ne determina la pressoché totale distruzione e costringe la popolazione al lungo capitolo della profuganza verso il centro dell'Impero e verso la penisola. Sullo sfondo lo scontro politico tra la locale componente lealista e

quella irredentista.

Il lavoro di Giorgio Cargnel va complessivamente a colmare un vuoto storiografico. È vero che il nome di Lucinico e quello del Calvario hanno sempre campeggiato diffusamente nella saggistica e nella memorialistica sia di parte italiana che austriaca, e non sarebbe potuto essere diversamente per un territorio che per 14 mesi è stato un fronte di guerra caldissimo e ha visto confluire uomini e mezzi ingentissimi, ma i lavori dedicati hanno sempre latitato, lasciando paradossalmente che il tema della Grande guerra a Lucinico rimanesse affidato per tanti decenni alla memoria più che alla storia. Il volume contribuisce a riportare quei fatti a quello che sono stati in origine, ovvero un grande tema condiviso e quindi pubblico.

Giorgio Cargnel, *I lucinichesi nella prima guerra mondiale*, a cura di Paolo Iancis, Lucinico, Unione delle associazioni "Lucinis", 2022, 256 p.

RECENSIONS

Fruta di una vòlta

Dani Pagnucco

I trascorsi sono stati vissuti dapprima tra le montagne friulane, quelle della splendida e luminosa Val Pesarina, poi, ed ora, tra il Cadore e le bellunesi della rinomata Cortina d'Ampezzo; monti e luoghi che hanno formato e consolidato lo spirito e la delicatezza di Iside Del Fabbro.

La lingua dell'infanzia è quella dura e chiusa di Avausa di Prato Carnico, paese e territorio che hanno dato i natali e lustro a studiosi e scrittori come Bepi Rupil, don Sandro Naiaretti e don Antonio Roia.

Lo scrivere nella varietà pesarina (non tenendo conto delle modeste differenze esistenti anche tra paesi e borgate della vallata) è un profondo rispetto verso la storia delle Comunità e un attaccamento ancestrale alla vita e al passato degli avi.

Iside raccoglie lo sforzo del suo animo per trasferirlo in parole semplici e profonde; un accompagnare con la leggerezza del cuore sentimenti ed emozioni spesso nascoste dalle difficoltà della vita. Nel contempo fa trasparire la gioia delle sue soddisfazioni, dei suoi sogni e desideri.

La raccolta di poesie e racconti trova lo spunto dal succedersi dei giorni con i fatti quotidiani che accompagnano lo scorrere del tempo. A volte lascia trasparire una velata



ed ermetica scrittura, come a lasciar interpretare a pochi le sue più intime e delicate sensazioni.

I testi sono inseriti secondo l'ordine alfabetico del titolo rendendo un po' difficile conoscere il cammino emozionale dell'autrice, ma lascia spazio a vivere una parlata ricca e a volte con termini inconsueti.

Il libro è arricchito da molte fotografie che riproduco-

no costruzioni e ambienti in varie stagioni dell'anno, ma anche quadri familiari con le persone a Lei care. La scrittrice usa, nella stesura dei suoi testi, segni e caratteri speciali nell'intento di rendere più facile e aderente la pronuncia alla varietà del luogo di provenienza ma rimane solo un vero preziosismo.

Di profonda impronta le presentazioni di Elena Soravito de Franceschi e Celestino Vezzi che analizzano, da due punti di vista, la scrittura di Iside e che aiutano a svelarne le parti più vive e intime.

Un libro da leggere con la leggerezza e la sensibilità di chi vuol trovare le emozioni che sono dentro ad ognuno e che Iside riesce a far emergere con modestia.

Iside Del Fabbro, *Fruta di una vòlta. Poesias e storias tal gno cjargnel*, Tolmezzo, Andrea Moro, 2022, 90 p.

RECENSIONS

Celestino Pochero, scultore di Rigolato

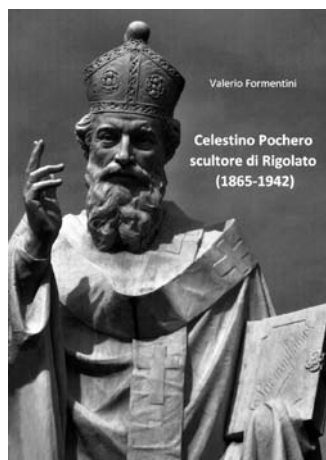
Gianfranco Ellero

Davvero prezioso il lavoro di ricerca di Valerio Formentini, che dopo aver riportato in luce qualche anno fa la figura dello scultore Giovanni Costantini, ottiene oggi lo stesso risultato con Celestino Pochero, scultore di Rigolato, per lungo tempo operante a Firenze, e considerato “foresto” fra noi anche perché amava firmarsi “C. Pochero Firenze”.

Ignoto ai recenti dizionari biografici del Friuli, Pochero sarebbe rimasto del tutto sconosciuto se Formentini non fosse stato attratto dal busto di Emanuele Lodi, arcivescovo di Udine, esposto nel Seminario di Udine; è da là che iniziò la sua appassionata ricerca.

Naturalmente non mancavano documenti d'archivio, opere firmate, citazioni in cronache giornalistiche: mancavano la loro conoscenza e la loro ragionata disposizione per ottenere un profilo biografico.

Pochero, come tutti coloro che vissero di scultura, eseguì opere su commissione, per la Chiesa (davvero straordinario il San Paolino



d'Aquileia eseguito nel 1906 a Cividale, ora a Castellerio), per i cimiteri e per case private, rimanendo fedele all'analogismo simbolistico, e dopo la Grande guerra fu chiamato a innalzare alcuni monumenti ai caduti, a Sappada, Forni Avoltri, Rigolato e Ovaro, che costituiscono la sua mostra permanente fra le montagne della natia Carnia.

Imponente e prezioso l'apparato fotografico che documen-

ta le opere, sempre corredato da informazioni essenziali.

Il curriculum, più che soddisfacente per la parte carnico-friulana, risulta muto per la parte toscana, da dove, lamenta l'Autore, «sembra non trapelare nulla». Eppure non è pensabile che lo scultore sia vissuto per molti anni a Firenze senza produrre opere: sarà questo il nuovo campo di ricerca, ci auguriamo, per lo stesso Formentini o per qualche altro ricercatore.

Valerio Formentini, *Celestino Pochero scultore di Rigolato (1865-1942)*, Fossalta di Portogruaro, Skillpress, 2022, 103 p.

Vite de societât



RICUART

Lelo Cjanton: difensôr de identitât furlane*

Eddi Bortolussi

Lelo Cjanton («il ferbint difensôr de identitât furlane», come che lu batià Carlo Sgorlon, intune sô rafinade recension) al jere nassût a Udin, ai 12 di Dicembar dal 1922, in chel che i udinês di une volte a clamavin cun familiaritât Borc di San Lazar. Di non si clamave Aurelio, ma par ducj i amîs e i borghesans al jere Lelo e vonde.

Il cognon di famee, Cantoni, al jere stât infurlanât in Cjanton. So pari, udinês patoc, al faseve il marangon.

«Ma atenzion – al precisave simpri Lelo – al jere un marangon di fin gno pari, e al insegnave ance tes scuelis serâls».

Lelo Cjanton, duncje: non e cognon furlans che Lelo al doprà par dute la vite: firmant articui, studis, ricercjis, riflessions leterariis, storichis, culturâls, e dutis lis sôs oparis scritis par furlan. Di zovin, Lelo nol veve fat studis particolârs, ma al jere stât simpri dongje e une vore tacât al mont de furlanetât, e in particolâr

ae Filologjiche, che Lelo le à simpri considerade (cun tant afiet!) come la sô seconde cjase. Al fo propit achì – in cheste seconde cjase – che il zovin Cjanton al ve mût di cognossi e di frecuentâ, in chei timps, oms une vore impuartants, come l'onorevul Tiziano Tessitori (President de Filologjiche e ricognossût Pari dal autonomisim furlan), Chino Ermacora (il grant cjantôr dal Friûl, fondatôr de famose riviste «La Panarie») e don Giuseppe Marchetti (il mitic Pre Bepo Marchet!), fondatôr e diretôr de «La Patrie dal Friûl», studiôs grandonon, docent profund di letaris, di storie e di art, ma soredut (visînsi ben!) prin presentatôr in Friûl dal zovin Pasolini e des sôs *Poesie a Casarsa*, che propit a Cjasarse (tal paîs di sô mari, Susanna Colussi) al veve fondât, ai 18 di Fevrâr dal 1945, la Academiuta di lenga furlana.

Di Josef Marchet (o Pre Bepo), Lelo Cjanton al diventà subite l'arlêf predilet, tant che, dopo

* Contribût let tal event “Memoreant Lelo Cjanton a cent agns de nassite”, che si è tignût tal nestri Palaç Mantica ai 13 di Dicembar dal 2022.



Lelo Cjanton, furnzionari dal Museu Civic di Udin, intune foto dal 1965 di Tino da Udine

cualchi timp di colaborazion, tal 1948 i lassà a Lelo parfin la direzion de «La Patrie dal Friûl», che in chei timps (stin ben atents!) al jere l'unic giornâl scrit nome par furlan.

La presentazion dal libri di Pasolini *Poesie a Casarsa* (fate di Josef Marchet a Udin, ai 27 di Novembar dal 1947, intune sale di vie Savorgnane – presint Pasolini! – ma soledut la fondazion de Academiuta di lenga furlana a Ciasarsa) a stimularin Marchet e Cjanton a creà un Grop leterari simil ancje di ca dal Tiliment (o di ca da l'Aghe, come che si dîs par furlan). Al nassè cussì il Grop leterari di Risultive, che cu la zonte di Cortesele di furlan (ven a stâi Piçule cort leterarie di furlan) al fo fondât la matine dai 9 di Zenâr dal 1949, tal Cjiscjel di Feagne. («Al jere di domenie!» al precisave simpri Lelo). Subite dopo (compagnât di une atente prefazion a firme di Josef

Marchet) il Grop leterari di Risultive (cuntun biel simbul disegnat di Ernesto Mitri tal 1950, e plui tart ancje la scrite di Dino Virgili: «E torne a cjantâ tal soreli dopo une di o mil agn») si presentà in public cuntun piçul repertori di puiis, scrits dai promotôrs e fondatôrs dal sodalizi: la poetesse Novele Cjantarute, di Spilimberc, il mestri Dino Virgjili, origjinari di Sarsêt di Martignà, e l'udinês di Borc San Lazar, Lelo Cjanton. Cul lâ dal timp, e simpri su invît di Lelo Cjanton, ch'al è stât il grant organizatôr e promotôr di dutis lis ativitâts di Risultive, si zontarin tancj altris autôrs.

Dal pont di viste poetic, par Lelo Cjanton il periodo ch'al va tra il 1968 e il 1970 al è stât a dî pôc fantastic. Di fat i capitâ di vinci a Vignesie (e par dôs voltis di file!) la V edizion (1968) e la VI edizion (1970) dal Premi Marta di puisie dialetâl. Un Premi organizât dal

Ateneo Veneto ancjemò tal 1961, e cun president de jurie il grant poete Diego Valeri, che in chei timps al jere un dai premis leteraris plui impuartants in Italie!

Al è il câs di ricuardâ, a chest pont, che tal 1970 il Fogolâr Furlan di Vignesie (fondât tal 1914 e duncje il prin Fogolâr Furlan impiât tal mont!) par onorâ Lelo Cjanton (dopo la secone vitorie consecutive dal Premi Marta) al organizà te sô biele sede di Vignesie e ae presince di Diego Valeri une serade di Culture Furlane cun ducj i scritôrs di Risultive, compagnâts dal president di Friuli nel Mondo di chê volte, Ottavio Valerio, e di ducj i rapresentants dal Uffici di Presidence de Filologjiche.

Tal ricuardâ ancjemò ce che Lelo Cjanton al à fat di lunc la sô preseose ativitât (come poete, scritôr, gjornalist, ferbint autonomist, insegnant di furlan e grant organizadôr di manifestazions e seradis di culture Furlane ator pal Friûl e ancje fûr), une citazion particolar e merete la fondazion – capitate te Vierte dal 1972 – dal periodic culturâl «Arc», cul intent di stabilì un colegament atif (cun incuintris e cunvignis periodichis) tra i scritôrs e lis culturis locâls dal arc alpin.

Cualchi an dopo (tal 1985 e simpri tal ambit de amade Filologjiche) Lelo Cjanton, che nol veve mai padin, al invià a Udin il prin Cors Pratic di Lenghe e Culture Furlane. Cu lis lezions preparadis par cheste gnove iniziative, Lelo al preparà ancje un preseôs volum didattic, *Il Biel Furlan*, che al fo stampât a Udin ai 4 di Novembar dal 1988. La ristampe, invece, e puarte la date dal 1991. Il cors di furlan i dè a Lelo Cjanton la pussibilitât di preparà e formâ cul timp, ancje altris, gnûfs mestris di Furlan; i cors di furlan de Filologjiche a scomençarin plan plan a slargjâsi, tant di ca, che di là da l'aghe.

Tal 1992 Lelo, ch'al veve mantignût simpri bogns contats cui scritôrs dal arc alpin (soredut cun chei dal Piemont, come il poete Camillo Brero, autôr di une gramatiche piemontese, e Gustavo Buratti, ch'al jere stât Diretôr responsabil dal periodic «Arc») al realizà, in armunie cul Fogolâr Furlan di Turin, il prin Premi di Puisie “Arco Alpino”. Une manifestazion riservade a ducj i autôrs dal arc alpin, che mi dè la sodisfazion di puartâ a cjase, in chel 1992, une biele targhe, cun picjade in alt la medaie d'aur, come prin classificât.



La prime publicazion di Risultive tal 1950. A diestre, il grop di Risultive al fâs fieste a Vignesie pe assegnazion, pe secone volte consecutive, dal Premi Marta a Lelo Cjanton. In pîts di man çampe: Dino Virgili, Jolanda Mazzon, Riedo Puppo, Eddi Bortolussi, Rosina Negro, Antonietta Parussini, Lelo Cjanton, Alviero Negro, Ottavio Valerio. Sintâts, di man çampe: Andreina Nicoloso Ciceri, Arturo De Anna (president dal Fogolâr Furlan di Vignesie), Diego Valeri, Novella Cantarutti (Vignesie, Hotel Bonvecchiati, 1970)

La colaborazion culturâl di Lelo Cjanton cul Fogolâr Furlan di Turin si completà tal 1996, co al partecipà e al fasè un intervent memorabil (trasant “Il Caso Friuli”) ae Cunvigne europeane su lis lenghis minoritariis, organizzade apont a Turin, cu la partecipazion e la rapresentance di ducj i Fogolârs Furlans d’Europe.

Tal 1999, Lelo Cjanton al publicà (sul numar dal mêis di Mai di «Friuli nel Mondo») dute une pagine par ricuardâ i cincuant agns di Risultive, compagnade ancje di une splendide liriche (intitulade *Quant ch’o nassèrin*) che e revoche apont il moment de nassite e la fondazion dal grant grop leterari.

Tornant ae ativitât leterarie di Lelo e aes sôs tantis oparis scritis simpri tal furlan uficiâl, o ricuardìn la preseose racuelte antologjiche dai siei scrits, intitulade *Friûl di vuê e di doman*. Si trate di un’opare, rincurade di cui che al scrîf, che e viodè la lûs ai 25 di Avrîl dal 2007, in ocasion dal 50° aniversari de muart di Chino Ermacora.

De recension di Carlo Sgorlon sul «Messaggero Veneto» dai 21 di Otubar dal 2007: «Cui che al vûl savê dut su la personalitât creative di Lelo Cjanton, ch’al lei l’antologjie dai siei scrits “Friûl di vuê e di doman”. E je stade publicade de Societât Filologjiche Furlane, e la sielte dai tescj e je stade fate, cun sapience e ecuilibri, da Eddi Bortolussi. Al è plui che probabil che la leture e zovi par meti a fûc miôr une des per-



Fogolâr Furlan di Turin, intervent ae Cunvigne europeane su lis lenghis minoritariis tal 1996

sonalitâts plui sioris di ideis e di iniziativis de leterature furlane dai nestris timps».

Lelo Cjanton nus lassà cidin a Udin, te gnot dai 19 di Mai dal 2009. E di chel an, sul cucl di Sante Eufemie, a Segnâ di Tarcint, al polse cidin, dongje la tombe dal grant amî Meni Ucel. A pôcs pas de antiche pierre romane di Aquilee, che e ricuarde l’anime e il Friûl di Chino Ermacora.

In ricuart di Paola Beltrame

Nicola Saccomano

Su las melodies dal *Suspîr da l'anime* di Oreste Rosso, l'Estât passade vin saludât par l'ultime volte Paola Beltrame. Al jere il so cjant preferît e cussî sôs fies Gilda e Chiara, al violin e al violoncel, àn volût compagnâle tal so ultim viaç.

Paola a jere nassude a Puçûi ai 21 di Avost dal 1948 e tal 1971, sposant Ivano Urli, ancje lui scritôr une vore aprezât e leât a la comunitât specie cu l'impegn di sindic di Listize dal 1990 al 1999, si ere "raventade" – come ch'a diseve jê – definitivamentri a Sante Marie di Sclaunic. Pal teritori dal Comun di Listize e dal Friûl di

mieç Paola a je stade veramentri une grande risorse culturâl, une persone ch'a à dât tant e soledut ch'a à contât e scrit une vore da e par la sô tiere. Professoressa di sostegn te scuele mezane di Listize, si ere laureade in Letares classiches a l'Universitât di Triest cuntune tesi in Filologjie greche e latine. A partî dai agns '90 a scomence ancje l'ativitât di gjornaliste publiciste scrivint su las pagjines dal «Messaggero Veneto» e da «Il ponte» di Codroip di ogni sorte di event, sie tragjic che legri, curiôs o celebratîf dal Friûl di mieç. Jentrade a fâ part da l'Union Scritôrs Furlans, à scrit par



Paola Beltrame tal ort cui nevôts Sebastiano e Marianna (foto di proprietât de famee)

«Gnovis pagjinis furlanis» e «La Panarie». No si è ocupade dome di giornalisim o storie locâl, ma ancje di teatri, specialmentri tai agns '80 e '90 cul compit di regjiste da la Filodramatiche di Sante Marie di Sclaunic, e scrivint cualchi test teatrâl lâ in sene dopo il 2000: un su la figure da la scritore Elena Fabris Bellavitis e un altri sui fats tragjics sucedûts tal Comun di Listize tra il 1943 e il 1945. À tignût cors di marilenghe par cont da la Societât Filologjiche Furlane dopo jessi diventade Mestre di lenghe furlane tal 2006.

La sô creature pui bieie a je stade “Las Rives”: une sorte di “cenacul” di apassionâts di storie locâl ch’a si davin cunvigne te biblioteche di Listize e a tiravin fin a tarde ore a contâ di tradizions e storie dal teritori. Paola a veve fondât chist grop culturâl tal 1996 e lu à partât indevant cun energjie e abnegazion par cuasit vincj agns. Grazie a la sô determinazion a je rivade a publicâ ben 16 volums da «Las Rives»: une sorte di enciclopedie da la storie dal teritori dal Comun di Listize, coinvolzint ta la redazion persones di ogni etât e nivel culturâl, dai students e professôrs universitaris ai vecjos dal paîs mancul scuelâts ma cun grande esperienze di vite. Di fat, tra i soi grancj amôrs

culturâi a jerin di une bande la sapience e la tradizion orâl dai vecjos e di chê altre la figure da la scritore Elena Fabris Bellavitis, doi aspiets storics che Paola a veve rivât a meti neri su blanc publicant dôs monografiis: la stampe dal diari *Specchio a’ successori* da la Bellavitis (1999) e *Le tradizioni popolari nell’opera di Elena Fabris Bellavitis e nel territorio di Lestizza* (2005).

Paola a jere innamorade da la sô tiere e ogni particolâr o element a cirive di valorizâlu e fâlu cognossi cun tante gjenerositât, umiltât e soledut cun rigôr sientific e metodo. À rivât a coinvolzi ancje altres realtâts dal teritori specialmentri ta la cure e publicazion dai lôr libris: il Circul culturâl La Pipinate di Sclaunic, la comunitât di Gjalarian, il stes Comun di Listize ta las campagnes di sgjâfs archeologjics in colaborazion strete cun Tiziana Cividini e la Soprintendence.

Paola s’a la visin fuarte e determinade tal partâ indevant las sôs iniziative e las sôs bataes in nom da la Culture, cence pôre di nissun soresant e pur simpri cun rispiet e dolceze. Si è studade ai 6 di Lui dal 2022, lassantnus in ereditât l’amôr par la nestre tiere e par la nestre storie furlane, squalant la sô anime intun suspîr.

Ricordo di Valter Peruzzi

Odorico Serena

Se c'era, a Manzano, una persona che per decenni ha incarnato la virtù civica, donando alla gente del Comune le proprie competenze, il proprio tempo e il costante impegno quotidiano, questo è stato Valter Peruzzi. Nato a Manzano il 26 gennaio 1939, consegue il diploma di perito meccanico presso l'istituto tecnico industriale A. Malignani di Udine, completa la sua preparazione professionale e culturale con il diploma di dattilografo e di archivista, quest'ultimo in un corso istituito dagli Enti locali regionali.



Valter Peruzzi

Inizia la sua attività lavorativa quale docente dell'E.A.S.A.F., nei corsi integrativi professionali per apprendisti e operai. Successivamente viene assunto dalla ditta Officine Meccaniche Caminetto. A 24 anni, vincitore di concorso, viene assunto al Comune di Manzano con la qualifica di capo ufficio dell'Anagrafe, funzione che svolge fino al pensionamento nel 1997. Inoltre è Cancelliere del Giudice conciliatore con l'impegno di espletare tutte le relative pratiche. Per molti anni è corrispondente del *Messaggero Veneto*, del *Gazzettino*, del settimanale *La Vita cattolica* e dei periodici locali *Prospettive* e *Il Manzanese*; fa parte della redazione del *Notiziario dell'Ente di Tutela Pesca*. Si dedica a ricerche di storia locale, commentando le vicende di uomini illustri e indagando realtà archeologiche del territorio.

Sempre aperto alle istanze locali, in considerazione del fatto che l'economia di Manzano è basata principalmente sulla produzione della sedia, assieme alla Pro loco si fa promotore negli anni Settanta di alcune edizioni della Mostra della sedia e del mobile. Dimostra particolare sensibilità per il mondo giovanile: per alcuni anni è segretario dei Giochi della gioventù, dell'Associazione polisportiva Libertas di Manzano, la cui squadra femminile di pallamano è impegnata nel campionato di serie A. Nella sua vita uno spazio tutto particolare è dedicato alla vita politica, con il preciso intento di diffondere e sostenere gli ideali cristiani e la lealtà verso la Costituzione. Per diversi anni ricopre la carica di segretario della sezio-

ne della Democrazia cristiana e stringe una cordiale amicizia con il senatore Mario Toros, per decenni impegnato nella tutela dei diritti dei lavoratori. Alle elezioni amministrative del 1988 viene eletto consigliere comunale nella lista civica Progetto Manzano e gli viene assegnato l'assessorato all'istruzione, alla cultura e alle politiche giovanili. Promuove l'istituzione dell'Università della Terza età, è l'ideatore del premio letterario Caterina Percoto e in occasione della Festa della Repubblica, primo amministratore in Regione, consegna ai diciottenni il testo della Costituzione.

La sua anima è convintamente friulana. Si iscrive alla Società Filologica Friulana e diviene maestro di lingua friulana, che propone poi in specifici corsi a Manzano e a Cormons. È stato socio fondatore e presidente dell'istituto Achille Tellini. Esperto archivista, con altri volontari provvede al riordino e all'assetto degli archivi delle cinque parrocchie del Comune.

Valter Peruzzi, che durante tutta la sua vita ha potuto contare sull'affetto e il sostegno della moglie Maria, è scomparso il 4 dicembre 2022 dopo una lunga malattia.

Ci complimentiamo con il cantautore valcellinese Franco Giordani che si è aggiudicato il terzo premio nella sezione Musica alla decima edizione del Premio Nazionale "Salva la tua lingua locale" indetto dall'U.N.P.L.I. (Unione Nazionale Pro Loco Italiane), con una serie di canzoni tratte dall'album *Ressenàl*, pubblicato dall'etichetta udinese Nota di Valter Colle nella primavera del 2022. I brani premiati rappresentano la lingua friulana in più varianti: quella di Claut (*Ressenàl* e *Quan*, testo di Franco Giordani), di Montereale Valcellina (*E iò*, testo di Rosanna Paroni Bertoja), di Andreis (*Spieteme*, testo di Federico Tavan) e di Cordenons (*Jeir*, testo di Aldo Polesel).

Gli atlanti linguistici regionali

I cinquant'anni dell'ASLEF

Katia Bertoni

Nel cinquantesimo anno dalla pubblicazione del primo dei sei volumi dell'*Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano* (ASLEF), uscito nel 1972, la nostra Società ha organizzato il convegno di studi *Gli atlanti linguistici regionali. I cinquant'anni dell'ASLEF*, che si è tenuto nel pomeriggio di martedì 22 e nella mattina di mercoledì 23 novembre 2022 nella nostra sede di Palazzo Mantica a Udine. L'evento è stato trasmesso anche in streaming dal sito della Società con un ottimo seguito di pubblico.

Gli atlanti linguistici sono strumenti di descrizione delle lingue di un determinato territorio,

di una regione, di un paese o di un'area geografica ancora più vasta. Essi rappresentano, in modo straordinariamente vivido, quella che è la varietà delle forme e dei tipi che si possono cogliere interrogando le parlate popolari, quelle parlate che restano le depositarie privilegiate della cultura materiale, dei valori e dei saperi delle comunità. Gli atlanti linguistici si "leggono" prima di tutto su carte geografiche, dove vediamo distribuiti concetti e fenomeni, ma sono accompagnati il più delle volte da materiali etnografici, apparati di commento, immagini, testi e registrazioni di vario genere. L'ASLEF è stato il primo atlante linguistico



Il tavolo dei relatori, con i proff. Carla Marcato e Federico Vicario

Il convegno, coordinato da Federico Vicario e Carla Marcato, ha visto la presenza di esponenti di primo piano della dialettologia europea come Franco Crevatin, Tullio Telmon, Roland Bauer, Matteo Rivoira, Maria Teresa Vigolo, Angelo Variano che hanno parlato di altre importanti imprese di geografia linguistica, quali *l'Atlante Linguistico Mediterraneo*, *l'Atlante Linguistico del Piemonte montano*, *l'Atlante Linguistico Ladino* e *l'Atlante Linguistico Italiano*. Suzana Todorović ha presentato *l'Atlante Linguistico Istroveneto*, mentre per le esperienze di ricerca nell'Italia centro-meridionale sono intervenuti Francesco Avolio (*Atlante Linguistico ed Etnografico del-*

la Conca Aquilana - ALEICA), Patrizia Del Puente (*Atlante Linguistico della Basilicata - A.L.Ba.*) e Giovanni Ruffino (*Atlante Linguistico della Sicilia*). Dal sito della Società è possibile rivedere le due sezioni del convegno: <https://www.filologicafriulana.it/eventi-e-attivita/gli-atlanti-linguistici-regionali-i-cinquant-anni-dell-aslef-7225/>.

Il Centri di studis furlans in Gjermanie

Katia Bertoni

Ai 15 di Dicembar si à vût un event pardabon speciâl a Saarbrücken, in Gjermanie: la scree dal Centri di studis furlans li de Universitât dal Saarland. Si trate dal prin istitût di ricercje e di promoziun de lenghe furlane fûr dal Friûl, un istitût ch'al fâs part dal progjet *Romania minor* inmaneât di chê Universitât, un progjet che si ocupe in particolâr des lenghis neolatinis regionâls, metint in rêl il grant patrimoni di studis e di documentazion che chestis lenghis a àn produsût – a son za partîts i centris pe Galizie e pe Corsiche e al è daûr a partî ancjechel pe

Catalogne. Ma no domechel. Il Centri di studis furlans di Saarbrücken al à ancje za ativât un letorât di lenghe furlane par todesc, tignût di Maria Chiara Visintin, preparade ricercjadore di Cormons e docent ancje dai nestris cors pratics, e dut un program di altris ativitâts, tra 'siminaris, conferencis, laboratoris, mostris reâls e visitis “virtuâls” a lis bielecis dal nestri teritori.

La scree dal Centri si à vude a la presince dal responsabil dal progjet *Romania Minor*, il Prof. Elton Prifti, ch'al è ancje diretôr dal *Lessico etimologico italiano* (LEI), la plui impuartant



Federico Vicario e Elton Prifti

imprese di linguistiche storiche al moment in vore su l'aree taliane, des autoritâts academichis e dal nestri President, Federico Vicario, ch'al à puartât il salût de Societât Filologjiche e, idealmentri, di dute la comunitât regionâl. Dopo de presentazion dal Centri, par cure dai organizadôrs, Enos Costantini al à tignût la prolusion uficiâl proponint une bieles relacion su lis ecelencis de viticulture e de gastronomie furlane, compagnade di une cerce di prodots – vins, formadis e persuts – puartâts sù pe ocasion. La dì dopo, ai 16 di Dicembar, al è stât un altri moment de ativitât dal Centri, cu la conference di Federico Vicario pai colaboradôrs dal LEI e pai students universitaris sul proget di redazion dal *Dizionari dal furlan antic*, un repertori lessicâl par cognossi miôr la storie de lenghe furlane lant a scrutinâ

lis antighis cjartis in volgâr, tra Dusinte e Cuatricent. Il program di conferencis dal Centri, pal 2023, al à in prevision altris aponaments, cun Gabriele Zanello su la leteradure furlane, cun Ada Bier su scuele e formazion e altris ancjemò.

La Societât Filologjiche e je impegnade a sustignî il Centri di studis furlans metint a disposizion nestris publicazions par inviâ e consolidâ une sezion furlane de biblioteche universitarie, ma ancje altris materiâi par promovi la cognossince de storie e de culture furlane: di doi mêis, di fat, la mostre *E nas une lenghe* e je vierte ae visite dal public. Il gnûf Centri al podarès diventâ, cul timp, ancje il pont di riferiment pe comunitât furlane di chê region de Gjermanie, metintsi in relacion cui fogolârs furlans de Europe dal nord.



**SETEMANE DE
CULTURE FURLANE**

**SETTIMANA DELLA
CULTURA FRIULANA**

**18-28 Mai-Maggio 2023
X edizione**

www.setemane.it

Premi “ANDREINA E LUIGI CICERI”

Concors par scrits e projets par percors espositîfs
su aspiets de culture e dal teritori dal Friûl

XXI edizion – 2023

● La Societât Filologjiche Furlane, par iniziative e dotazion di Andreina Nicoloso Ciceri, e da fûr ogni doi agns l'avîs di concors par assegnâ un premi a contribûts scientifics che a rivuardin aspiets de culture e dal teritori dal Friûl. Il Premi al è intitulât ai studiôs de culture tradizional dal Friûl Luigi Ciceri e Andreina Nicoloso Ciceri.

● Il Premi al è spartît in dôs sezions: scrits (saçs libars, tesis di lauree magjistrâl e di dottorât) e projets par percors espositîfs. I lavôrs che a concorin pe sezion “scrits” a àn di jessi ineditis e a àn di vê caratar scientific, no leterari, no memorialistic, o parei.

I lavôrs che a concorin pe sezion “projets par percors espositîfs” a àn di jessi preferibilmmenti ineditis e a puedin jessi presentâts di ents e istituzions privadis (par esempli museus, ecomuseus, associazions, pro loco) o di personis fisichis.

I lavôrs a àn di riferîsi a aspiets e percors di valorizazion de culture e dal teritori dal Friûl tant che: storie, geografie, architeture rurâl, paisaç, turisim, economie pal disvilup dal teritori, tradizions popolârs e lenghistiche furlane. I lavôrs a podaran rivuardâ anچه la storie, lis ativitâts e i colaboradôrs de Societât Filologjiche Furlane, prudelade dai benemerits Andreina e Luigi Ciceri cun convinzion e passion.

● La borse-premi pe XXI edizion e je di € 5.000; la Jurie e pues spartî la cifre tra lis dôs sezions dal Premi, o ben e pues decidi di no assegnâ il premi.

● I lavôrs a àn di jessi presentâts drenti dai **18 di Avost dal 2023**. Pes domandis mandadis cu la pueste, e vâl la date dal bol postâl. I lavôrs a varan di rivâ cence indicazion dal non dal autôr ae sede de **Societât Filologjiche Furlane vie Manin, 18 – 33100 Udin** intal timp indicât, in cinc copiis marcadis di un titul e di un sproc, intal formât indicât tal art. 5; intune buste sierade zontade ai lavôrs e marcade dal stes sproc, il concorin al varà di indicâ i siei dàts e lis sôs direzions (direzion di cjase, numar di telefon, direzion di pueste elettroniche), doprant il model che si pues discjamâ dal sît de Societât Filologjiche www.filologicafriulana.it

zion dal non dal autôr ae sede de **Societât Filologjiche Furlane vie Manin, 18 – 33100 Udin** intal timp indicât, in cinc copiis marcadis di un titul e di un sproc, intal formât indicât tal art. 5; intune buste sierade zontade ai lavôrs e marcade dal stes sproc, il concorin al varà di indicâ i siei dàts e lis sôs direzions (direzion di cjase, numar di telefon, direzion di pueste elettroniche), doprant il model che si pues discjamâ dal sît de Societât Filologjiche www.filologicafriulana.it

● Pai scrits – saçs e tesis – si domandin une copie su cjarte e cuatri copiis digjitâls (CD o DVD), in formât word o pdf. Pai percors di projets espositîfs si domandin une copie su cjarte e cuatri copiis su supuart informatic: i projets a varan di cjapâ drenti la propueste di ricercje e la schede illustrative cu la impostazion gjenerâl. I lavôrs no saran tornâts indaûr.

● Il judizi de Jurie, mutivât e insindacabil, al sarà comunicât inte Sierade dal 2023. La Jurie e darà prin di dut un judizi di amission al Premi, po e fasarà une graduatorie mutivade tignint cont de cualitât de scritture, de originalitât dal lavôr rispiet al setôr di ricercje sielt, de conformitât te maniere di doprâ lis fonts, dal supuart bibliografic, de atenzion comparative, de cualitât e de originalitât dal supuart iconografic, se al è.

● Une copie di ogni lavôr ametût a concors e restarà inte Biblioteche de Societât Filologjiche Furlane: pene la esclusion dal concors, ogni lavôr al varà di jessi compagnât de liberatorie che si discjame dal sît internet de Societât. Garantint che i dirits a restaran dai singui autôrs, sintude la Jurie e in acuardi cul autôr, la Societât si riserve di pubblicâ/segnalâ il/i lavôrs premiâts, nomenant il premi otignût.

Par informazions domandâ ae Biblioteche de Societât Filologjiche Furlane

tel. 0432 501598 int. 2

biblioteca@filologicafriulana.it • www.filologicafriulana.it

